



Ragioni e Conflitti

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano

Direttore
BRUNO STERI

Redazione
PATRIZIO ANDREOLI, DINA BALSAMO, WALTER TUCCI

Impaginazione e grafica
LUCA MIALE

Hanno collaborato:

Latif Al Saadi, Maria Carla Baroni, Edoardo Castellucci, Elisa
De Felice, Andrea Del Monaco, Pietro Fiocchi,
Ruggero Giacomini, Giorgio Langella, Jonathan Soderberg,
Bruno Steri, Walter Tucci

INDICE

EDITORIALE

Giorgio Langella, **La Francia e noi**

ATTUALITA' POLITICA

Bruno Steri, **Pericolose confusioni sotto il cielo della sinistra**

PACE E GUERRA

Jonathan Soderberg, **Cento milioni di libri russi andranno al macero**

INTERNAZIONALE

Pietro Fiocchi, **Nella distanza tra Bagdad e Roma.**

Intervista con il giornalista, poeta e attivista **Latif Al Saadi**

DEMOCRAZIA E ISTITUZIONI

Walter Tucci, **Una riforma della legge elettorale contro la deriva autoritaria del governo Meloni**

EMERGENZA AMBIENTALE

Assemblea nazionale **"Ambiente e Clima"**.

Interventi di Edoardo Castellucci e Elisa De Felice

QUESTIONI DI GENERE

Maria Carla Baroni, **Donne e politica. Elly Schlein, Margherita Cassano e due che hanno lasciato**

IDEE

Ruggero Giacomini, **Stalin a 70 anni dalla morte: luci e ombre di un'esperienza rivoluzionaria**

Andrea Del Monaco, **Perchè vince Giorgia Meloni**



LA FRANCIA E NOI

di **Giorgio Langella** (Segreteria nazionale Pci)

La Francia brucia? Pare proprio di sì. Manifestazioni di centinaia di migliaia, anzi milioni di cittadini, stanno bloccando il Paese con una protesta spesso anche dura e violenta, a partire dalla decisione del governo sulle pensioni. Decisione che ha scavalcato il parlamento applicando una prerogativa permessa dalla Costituzione ma assai poco democratica. L'imposizione di una legge osteggiata da una grandissima parte della popo-

lazione, dalla CGT, dall'opposizione ha, giustamente, fatto crescere il conflitto e la lotta. Del resto, l'arroganza di Macron (la sua puerile mossa di togliersi dal polso e nascondere un orologio da decine di migliaia di euro durante una conferenza pubblica ne è esempio) ha evidenziato come esista una spaccatura tra il popolo, i suoi veri rappresentanti e l'oligarchia che è al potere. Un conflitto tra chi vive del proprio lavoro e la minoranza più ricca e privilegia-

ta del Paese che potrebbe sfociare in una vera e propria guerra di classe.

In Francia (e non è la prima volta) si assiste a qualcosa che, qui in Italia, è diventata nel tempo letteralmente impensabile. Milioni di cittadini, appunto, che scendono in piazza e rispondono alla, spesso, brutale repressione poliziesca del governo con altrettanta determinazione. La protesta riguarda un aumento dell'età pensionabile che, qui da noi, sarebbe una netta miglioria rispetto a quella che è in vigore e che abbiamo "accettato", quando ci è stata imposta, con poche, piccole manifestazioni di lotta. Qualche ora di sciopero, più che altro di facciata, e null'altro. Da questa differenza di risposta si può trarre una lezione che deve far riflettere. In Italia è stata smantellata la sinistra politica. Non esiste più una sinistra di classe di massa. Altrettanto è successo sindacalmente. I sindacati di classe oggi sono sindacati "minori"; quelli confederali sono soprattutto concertativi. Sono diventati più che altro dei "mediatori", tra padroni e chi lavora, che spesso stanno troppo attenti alle ragioni (meglio dire ai diktat) dei più forti. Di quelli, cioè, che controllano finanza, capitali e, di conseguenza, governi.

In Francia ci stanno dimostrando che essere troppo "realisti" (nei fatti, accettare come assioma insindacabile che lo Stato, ancor prima di contrattare, debba solo finanziare senza essere attore, dando per scontato che l'impresa privata sia il motore di tutto) non è la strada giusta; che la ribellione è qualcosa che può e deve essere considerata e che la lezione di Di Vittorio di non togliersi il cappello davanti al padrone è ancora valida; e certamente più vincente e convincente del chinare la te-

sta e accettare qualsiasi cosa.

Il Pci è dalla parte di chi, in Francia, scende in piazza e protesta. Di chi, in ogni parte del mondo, si oppone a un potere che premia i privilegiati e considera chi lavora solo una "cosa", pezzo di un meccanismo che serve solo ad arricchire chi è già dannatamente ricco.

Da noi, in Italia, è tutto finito? No, non possiamo crederlo: pena perdere qualsiasi dignità e rispetto. Possiamo reagire da soli? Difficile, estremamente difficile.

Ma dobbiamo partire da qualche punto fermo. Ricordiamoci ad esempio che, quando ci dicono che mancano le risorse, stanno mentendo: risorse miliardarie ci sono ogni anno per le spese militari; e poche decine di miliardari italiani possiedono una ricchezza personale di centinaia di miliardi, mentre i salari italiani negli ultimi venti anni hanno continuato in percentuale a diminuire. Una via per cambiare lo stato di cose presente c'è e si chiama "fine della concertazione" (e della rassegnazione).

Per questo è da tempo che noi comunisti chiediamo alla sinistra politica di classe e al sindacato che dovrebbe essere il più forte, la Cgil, di iniziare una lotta vera contro la dissoluzione dei diritti conquistati. È necessario unire tutte le forze sane del nostro Paese e mobilitarsi per un radicale cambiamento che permetta a chi vive del proprio lavoro di ottenere ciò che gli spetta: un lavoro migliore, garantito, ben remunerato, che duri meno e soprattutto sicuro.

In poche parole, vivere con il lavoro e non morire di lavoro o di precarietà.



PERICOLOSE CONFUSIONI SOTTO IL CIELO DELLA SINISTRA

di Bruno Steri

Navigando in rete, mi sono imbattuto in un post che forniva il resoconto di una manifestazione contro la guerra e l'invio di armi all'Ucraina, svoltasi sabato 18 marzo scorso a Modena. Il manifesto dell'iniziativa, promossa da un Coordinamento modenese contro la guerra, sintetizzava bene il suo oggetto: "FUORI L'ITALIA DALLA GUERRA, in nome del popolo italiano". Ho dato uno sguardo veloce ad un lungo video che riprendeva la piazza e seguiva la successione degli

interventi fatti a nome delle associazioni presenti. I concetti e le proposte erano gli stessi di quelli più volte gridati da chi giustamente si dissocia dall'imperversante coro atlantista: veniva stigmatizzata "l'arroganza imperialista dell'Occidente" e "lo strano modo di volere la pace inviando armi"; contrapponendo a tutto ciò "il riconoscimento pieno e totale delle ragioni delle popolazioni del Donbass e della Crimea".

Molte erano le bandiere italiane; e,

in prima fila, spiccavano le bandiere russe sventolate da un nutrito gruppo di donne ucraine di lingua russa. Particolarmente emozionante è stato l'intervento fatto da una di loro, in un italiano perfettamente comprensibile, la quale dopo aver precisato di essere "nata in Unione Sovietica", ricordava la recente strage nazista di Odessa e esprimeva la propria gioia per la riunificazione della Crimea alla Russia. Questa stessa non risparmiava critiche alla stampa italiana, per aver mantenuto un totale silenzio sulle stragi compiute in Donbass dall'esercito di Kiev negli anni successivi al colpo di stato del 2014. E concludeva ricordando ai presenti come, "nel corso della seconda guerra mondiale, le donne del Donbass hanno nascosto e salvato i vostri nonni, soldati italiani minacciati dalla furia nazista; quelle stesse donne che oggi muoiono sotto bombe che sono anche italiane".

Come si vede, si è trattato sin qui di temi e posizioni politiche concernenti la crisi ucraina senz'altro condivisibili e condivise dal Pci. Tutto normale e tutto giusto, dunque? Non del tutto. A cominciare dal carattere contraddittorio del titolo con cui la 'Gazzetta di Modena' ha presentato la suddetta manifestazione: "Manifestazione di destra a sostegno di Putin. Lessico con nostalgie dell'Urss. E sventolano anche bandiere rosse con falce e martello". Sono andato a rivedere un po' più accuratamente il video della manifestazione, verificando in particolare l'appartenenza politica degli interventi dal palco. Ed è qui che sono cominciate le sorprese, concretizzate in presenze nient'affatto secondarie, cui inizialmente non avevo badato. Ad esempio quella di 'Modena sociale', raggruppamento comunale promosso dalla consigliera Beatrice De Maio, già fuoriuscita dalla Lega in

polemica con il voto favorevole dato da quest'ultima all'obbligo del green pass: una posizione dunque fieramente contraria all'obbligo vaccinale e che all'antiquata e sinistrorsa "dittatura del capitale" sostituisce una supposta "dittatura sanitaria".

La presenza di associazioni "di destra" (o comunque non certo appartenenti alla sinistra di classe) mi è stata poi ulteriormente confermata dall'intervento di Nicola Tedesco, membro della segreteria nazionale di 'Ancora Italia', partito "sovranista" fondato da Francesco Toscano che ha raccolto tra l'altro l'adesione di eurodeputate ex Lega come Francesca Donato e di senatrici ex M5S come Laura Granto. La presenza di questa compagine politica merita un breve approfondimento. Va precisato che l'intervento del dirigente di 'Ancora Italia' è rimasto nel contesto di considerazioni sulla crisi ucraina come quelle sopra richiamate: dunque, in quanto tali non identificabili come specificamente di destra. Del resto, all'atto della fondazione del suo partito, lo stesso Tedesco aveva dichiarato: "Riconosciamo nella Russia e in Putin l'unico vero e concreto ostacolo all'instaurazione di questo Nuovo Ordine Mondiale a trazione americana". Sarebbe comunque sbagliato soprassedere sul significato politico (negativo) di una presenza come quella di 'Ancora Italia'.

Nel manifesto programmatico di questa formazione politica leggiamo infatti che occorre dire Sì "al superamento e alla storicizzazione delle ideologie dell'Ottocento e del Novecento"; e, più esplicitamente, No "all'idolatria marxista e capitalista del lavoro". Quali importanti corollari, si aggiungono poi - in tema di emergenza pandemica - un No "ad ogni forma di totalitarismo sanitario" e - a propo-

sito di emigrazione – un No “alla grande sostituzione dei popoli europei”. Siamo qui nell’ambito propagandistico del superamento dell’opposizione tra destra e sinistra. Si tratta un’ispirazione di fondo che, secondo quanto sostiene in una recente intervista lo stesso Francesco Toscano, non deve significare “il rossobrunismo di chi unisce le estreme”: il riferimento è in proposito a Italexit di Gianluigi Paragone (ridenominata Italexit per l’Italia-Partito Valore Umano e infine divenuta Per l’Italia con Paragone), raggruppamento che è stato oggetto di forti polemiche per la presenza nelle proprie liste elettorali di candidati neofascisti provenienti da CasaPound Italia. Per Toscano il superamento di destra e sinistra significherebbe solo il connubio tra “la denuncia della casta economico-finanziaria che opprime il lavoro” e “l’affermazione etica della sacralità di una vita non relegata a merce”: a suo dire, “nulla a che vedere col recupero di comunismo e/o neofascismo”.

La precisazione non serve a rassicurare sulla natura della suddetta formazione politica: a darne ulteriormente conto sono i riferimenti politico-culturali del medesimo fondatore. Toscano si dichiara tra l’altro un grande ammiratore della “battaglia antiglobalista” di Donald Trump (uno dei motivi per cui il filosofo Diego Fusaro ha deciso di interrompere i rapporti politici improvvidamente tenuti con Toscano). La “nuova sintesi” auspicata da quest’ultimo ha altresì trovato ispirazione in ambito massonico, pur senza che formalmente vi sia stata l’appartenenza ad una loggia: “Ho conosciuto e studiato le tesi del Grande Oriente Democratico” (GOD), sottolinea Toscano, dove veniva descritto “il potere profondo delle lobbies”, “le manovre per affermare le élites del denaro” alla cui ombra è stata

inaugurata l’austerità. Così si spiega il rapporto mantenuto negli anni con il creatore di GOD, Gioele Magaldi, un personaggio che sosteneva la seguente tesi: “Se ci fossero più poliziotti in giro, ciò servirebbe come deterrenza da atti criminosi. Lo stesso vale sul piano internazionale. Essere ben armati fa usare di meno quelle armi: la violenza nasce da un’insufficienza nel controllo della prepotenza altrui. Se negli anni 90 si fosse lasciata all’Ucraina la dotazione di armi nucleari, la Russia oggi non avrebbe potuto attaccarla”. Alla faccia del contrasto al “potere profondo delle lobbies”! Non sorprende che possa piacere al sig. Magaldi la Meloni che un tempo “imprecava contro l’Europa dei burocrati e degli usurai”; e che in lei venga riposta la speranza di non fare l’ingloriosa fine dell’alternanza tra centrosinistra e centrodestra. Nel merito, pur non essendo completamente soddisfatto dell’attuale governo di Giorgia Meloni, egli confessa che comunque “se si votasse domani, la rivoterei”.

Mi fermo qui. Penso che quanto detto sia sufficiente a mostrare la non opportunità di aggregazioni spurie sinistra/destra, anche quando caratterizzano iniziative contenenti parole d’ordine sacrosante come quella di Modena sulla crisi ucraina. Ma soprattutto ci pare preoccupante che la medesima ambiguità politica caratterizzi addirittura la formazione di coalizioni politiche o politico-elettorali, come nel caso di Democrazia sovrana e popolare, nata da un patto di coesistenza tra la stessa Ancora Italia, il Pci di Marco Rizzo, Fronte per la Sovranità popolare e Azione civile. Com’è noto, se si costruisce sulla sabbia non c’è molto da sperare sulla tenuta della costruzione.

“C’È UN CRIMINE PEGGIORE DI BRUCIARE I LIBRI... ovvero non leggerli”. Brodskij. NO, CARO BRODSKIJ. Non leggerli è un’operazione reversibile: basta rinsavire, ritornare in sé, capire che la propria vita non si risolve davanti a uno schermo di plastica a vedere “le vite degli altri” (altro che DDR!) e che, anzi, la propria vita si può arricchire di tanti maestri, da tante parti del mondo. Maestri che possono aiutarti a focalizzare meglio, a meglio precisare, approfondire, a “trovare le parole per” e ad aiutarti a “scoprire cose vecchie e cose nuove”, di te stesso, della tua storia, personale e collettiva: sino a comprendere sempre di più la bellezza di questi esseri antropomorfi strani chiamati uomini che, quando non si ammazzano e si sfruttano l’un l’altro, son capaci anche di cose bellissime. Non leggere un libro, quindi è un’operazione reversibile. **DISTRUGGERE OLTRE DICIANNOVE MILIONI DI VOLUMI È UN’OPERAZIONE IRREVERSIBILE!** Non è propaganda bolscevica, purtroppo, questo è il link ufficiale della Rada ucraina: “**A NOVEMBRE DELLO SCORSO ANNO, CIRCA DICIANNOVE MILIONI DI LIBRI SONO STATI DEMOLITI NELLE BIBLIOTECHE PUBBLICHE. DI QUESTI, CIRCA 11 MILIONI IN RUSSO**”. Станом на листопад минулого року в публічних бібліотеках близько 19 млн примірників книг було списано. З них приблизно 11 млн російською мовою. https://www.rada.gov.ua/news/news_kom/232711.html

(Paolo Selmi)



UCRAINA. CENTO MILIONI DI LIBRI RUSSI ANDRANNO AL MACERO

di Jonathan Soderberg

Oleksandra Koval, direttrice dell'Istituto del Libro ucraino (parte del Ministero della Cultura ucraino), ha dichiarato che inizierà la procedura per il ritiro di oltre 100 milioni di libri cosiddetti "di propaganda" dalle biblioteche pubbliche in Ucraina. Secondo il Ministro della Cultura e delle Politiche dell'Informazione, Oleksandr Tkachenko, i libri – tra cui le opere di scrittori e poeti di fama mondiale come Dostoevskij e Pushkin – potrebbero essere inviati ai centri di riciclaggio della carta.

Secondo le stime di Koval, dopo lo smaltimento di questa letteratura "nociva", le biblioteche pubbliche e scolastiche ucraine si ritroveranno con circa 100 milioni di libri, ovvero la metà del totale attuale. Ma non tutte le copie dei libri russi dovrebbero essere rimosse, dice Koval: alcune dovrebbero essere conservate nelle biblioteche universitarie e scientifiche, dove le fiabe per bambini dell'epoca sovietica e i romanzi d'amore saranno conservati "per gli specialisti che studiano le radici del male e del totalitarismo".

La distruzione dei libri russi deve essere vista nel contesto più ampio della "decomunizzazione" dell'Ucraina. Dal 2015, tutti i partiti e i simboli comunisti sono stati banditi e la guerra è stata usata solo per aumentare ulteriormente la repressione politica: il re-

gime di Zelenskij ha bandito altri undici partiti e ha posto tutte le stazioni televisive sotto il controllo del governo.

Non è la prima volta che negli ultimi anni i libri russi vengono messi al bando dal governo ucraino. Nel 2015 sono stati vietati 38 libri pubblicati in Russia. Da allora altri libri sono stati aggiunti alla lista, tra cui due libri del popolare autore di romanzi polizieschi russi contemporanei, Boris Akunin, e un libro di memorie dell'attore e musicista sovietico molto amato, Vladimir Vysotskij.

Nel 2018 è stata vietata l'edizione in lingua russa di "Stalingrado" dello storico britannico Antony Beevor, anche se il divieto è stato poi revocato a causa delle pressioni dell'ambasciata britannica. Il motivo del divieto? Un passaggio che descrive l'uccisione di 90 bambini ebrei da parte dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini, di cui il collaboratore nazista Stepan Bandera era una figura di spicco.

Si tratta dello stesso Bandera che nel 2021 è stato onorato dall'Istituto ucraino della memoria nazionale con l'inserimento in una "Necropoli virtuale" che commemora importanti personaggi storici – insieme a due comandanti di battaglioni di SS (Smovskij Konstantin Avdiyovych, vicecomandante del 118° battaglione della Schutzmannschaft e Ivan Omeliano-

vycha-Pavlenko, comandante della 109° Schutzmannschaft) che hanno compiuto pogrom contro gli ebrei! Ma i monumenti a Stepan Bandera non si limitano al regno virtuale. Negli ultimi anni sono state costruite statue in onore di chi era attivo nei pogrom, mentre le statue di Lenin e Pushkin sono state abbattute. A Chernihiv, inoltre, è stato demolito un monumento alla martire partigiana e antifascista sovietica Zoya Kosmodemyanskaya.

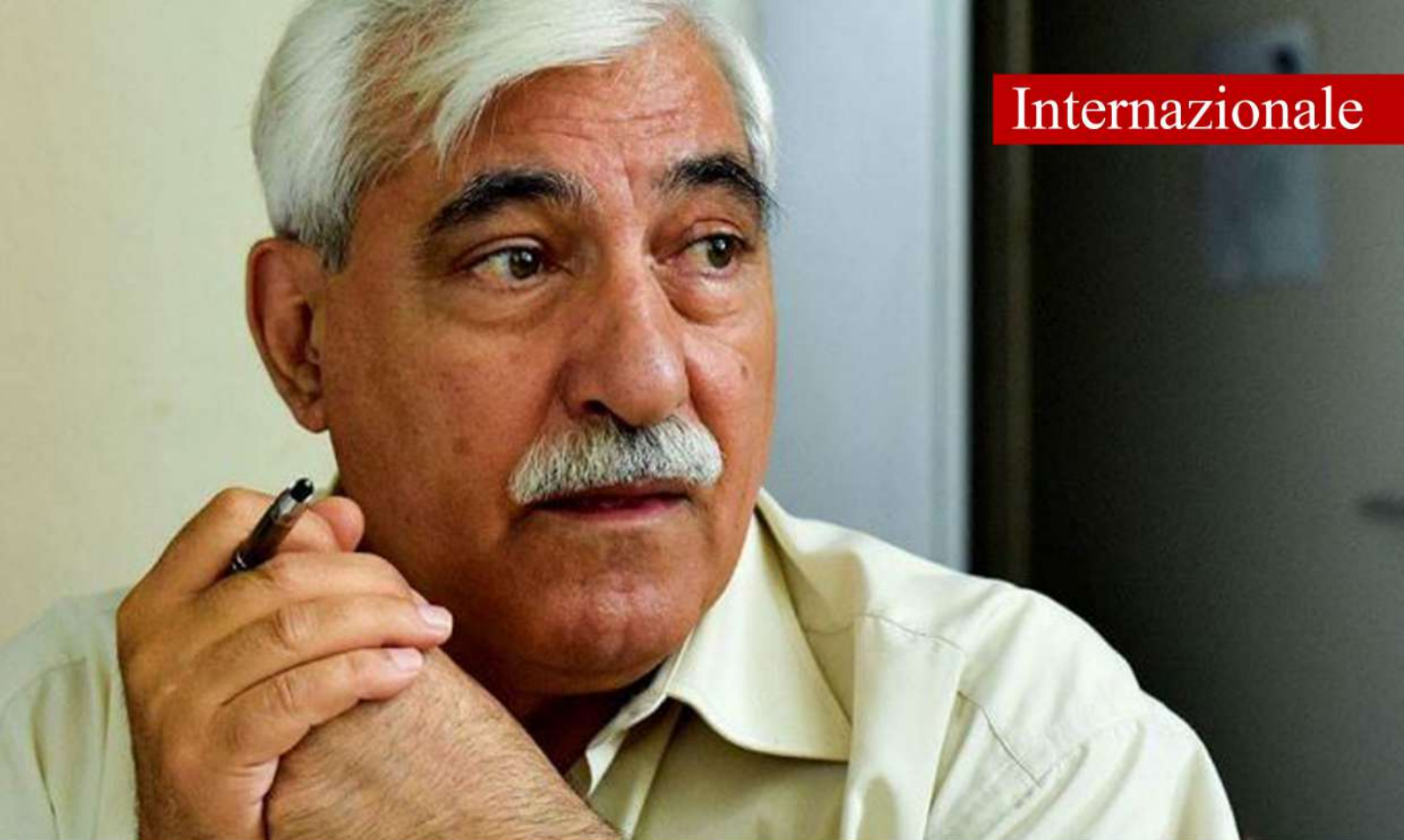
Il 21 maggio, sui social media è stata condivisa un'immagine che mostrebbe il rogo di libri di storia ucraini, organizzato dalle forze russe. L'immagine è stata diffusa dall'ambasciatore britannico in Ucraina e dall'ex primo ministro svedese Carl Bildt (che, tra gli altri affari loschi, è stato coinvolto in crimini di guerra in Sudan come membro del consiglio di amministrazione del Lundin Group).

La foto è stata poi dimostrata dal sito di fact checking di France24 "the Observers" come scattata durante una protesta in Crimea nel 2010. Per quanto riguarda l'eventualità che le forze russe si siano generalmente impegnate nella distruzione di libri, l'articolo di France24 continua dicendo che "le autorità ucraine hanno affermato che i soldati russi hanno distrutto libri nelle aree occupate... Tuttavia, la nostra redazione non ha trovato alcuna foto che mostri questa distruzione".

Non è certo una novità che i governi reprimano la libertà di parola in tempo di guerra. Ma questo attacco è solo l'ultimo di molti altri attacchi contro

lo status della lingua russa in Ucraina che sono iniziati molto prima di questa guerra. Un terzo degli ucraini considera il russo come la propria lingua madre. Eppure, nel 2017 è stata presentata una legge che stabilisce che l'ucraino deve essere la lingua utilizzata a tutti i livelli di istruzione, mentre il russo e gli idiomi di altre minoranze linguistiche sono riconosciute solo per l'insegnamento a livello di scuola materna ed elementare. Prima della sua elezione nel 2019, Zelenskij aveva promesso di cancellare questa legge, ma ha dimenticato presto le sue promesse. Questa è solo una continuazione delle politiche scioviniste dei governi ucraini dal colpo di Stato di Maidan del 2014, che hanno a più riprese limitato i diritti democratici dei russofoni, mentre hanno glorificato i nazisti della seconda guerra mondiale e i collaboratori dei nazisti, e hanno permesso per anni alle bande fasciste di imperversare nel Paese.

Questo è lo stesso governo che si suppone stia combattendo per la "democrazia" – una battaglia per la quale sta ricevendo miliardi di euro di sostegno dai governi occidentali. Tutti i marxisti devono schierarsi al fianco della classe operaia internazionale in opposizione a questi attacchi del governo ucraino, in opposizione agli imperialisti dalle lacrime di coccodrillo della NATO e in opposizione all'invasione di Putin. La guerra porterà sempre orrore e il capitalismo porterà sempre guerra. L'unica strada percorribile è che i lavoratori di tutti i Paesi prendano il potere nelle loro mani, attraverso una rivoluzione socialista mondiale!



NELLA DISTANZA TRA BAGDAD E ROMA. INTERVISTA CON IL GIORNALISTA, POETA E ATTIVISTA LATIF AL SAADI

di **Pietro Fiocchi** (Dip. Esteri Pci)

Nel cuore del Pigneto, a Roma, vive Latif Al Saadi, personaggio di particolare interesse. Originario di Bagdad, cittadino d'Iraq e d'Italia, Latif ha dedicato la sua vita al dialogo. Un impegno che ha messo in pratica come insegnante di lingua araba, in Iraq e in Algeria, giornalista e commentatore di politica internazionale per quotidiani, riviste, agenzie di stampa italiani e del Medio Oriente, poeta, mediatore culturale, membro del Partito Comunista iracheno, di

cui è stato a lungo il rappresentante in Italia e di cui attualmente è uno dei maggiori attivisti.

Passione e dedizione a cui sono stati dati anche riconoscimenti importanti, come il Premio Letteratura del Muslim International Books Awards, edizione del 2017 (Accademia degli Artisti) e un film – parte di un progetto del Ministero italiano dei Beni Culturali – dedicato alla sua vita, del regista Massimiliano Zanin: “Latif... poeta combattente”.

Con lui non si esauriscono mai gli argomenti su cui poter riflettere. Profonde e lungimiranti le sue vedute su immigrazione-integrazione. Questa volta però parliamo di Iraq, che per quello che rappresenta, oggi in particolare, non passa mai di moda.

Latif, quale fase dell'intervento occidentale trovi più cinica e ipocrita, quella della distruzione dell'Iraq o della sua "ricostruzione"? - a te personalmente, cosa fa più rabbia?

Ho vissuto e seguito con molta attenzione, le politiche degli Stati Uniti e dei Paesi occidentali per lungo tempo, e per rispondere a questa domanda, lasciami ricordare quel periodo, della campagna americana e britannica, per preparare alla guerra e all'attacco militare contro l'Iraq, un tempo di propaganda affamata. Parlavano di armi di distruzione totale, proibite a livello internazionale. Allora mi ricordavo di alcuni fatti reali: l'America aveva dato ogni tipo di armi al regime di Saddam, durante la guerra con l'Iran, fino alla sua fine, dopo 8 anni di distruzione. Allora Saddam usava in maniera intensa le armi chimiche. E chi non ricorda lo stesso Rumsfeld, il ministro della difesa, che aveva fatto avere quelle armi al regime dittatoriale. Compresi anche i missili giganti...!!!.

Gli Stati Uniti rimasero zitti quando Saddam usò le armi chimiche durante la cosiddetta campagna di "Anfalat", con cui sono stati uccisi migliaia

di cittadini onesti, e distrutti migliaia di villaggi del popolo curdo in Iraq. Anzi, loro negavano quei crimini.

Poi hanno parlato di liberare l'Iraq e portare la democrazia al popolo iracheno per giustificare la guerra del 2003. Invece hanno creato il caos sistematico, e hanno pianificato tutto per fondare uno stato basato sulla quota etnico-settaria, con cui è stata acuita la divisione nella società irachena. Sono state appoggiate le forze settarie, che hanno preso il potere cavalcando la rappresentanza etnico-settaria, alleandosi con gli occupanti... !!.

Due esempi che mi hanno fatto arrabbiare e continuo ad esserlo, quando penso al disastro senza fine che ci hanno lasciato i liberatori.... !!! La politica in Italia, negli altri Paesi europei, nel corso degli eventi, ha mai preso seriamente in considerazione i suggerimenti di chi come te conosceva e conosce concretamente la situazione, potendo forse evitare alcuni degli errori e orrori poi commessi?

Ovvio, vivendo in Italia, in quel periodo difficile, ho subito una maggiore sofferenza, per le posizioni politiche sia della destra che delle forze della sinistra italiana, ma anche europea. Ho partecipato attivamente a tutte le iniziative e alle attività contro la guerra in Iraq, scandalizzando, smascherando la propaganda dell'Occidente per giustificare la guerra con-

tro l'Iraq. Ma cercando sempre di far capire alle forze della sinistra, di essere chiari nel distinguere, tra essere contro la guerra e isolare il regime dittatoriale, alzare la voce contro la sua persecuzione criminale. Cioè essere contro la guerra non vuol dire difendere un regime criminale basandosi su un discorso non più giusto: "i nemici del nostro nemico sono i nostri amici".....!!!.

Questa situazione è stata motivo per me di tristezza, di rabbia. Ma non ha bloccato il mio attivismo con la sinistra italiana contro la guerra e le politiche degli USA e dei governi dei Paesi occidentali....

A venti anni dalla guerra, quale è oggi la situazione, politica e sociale, nel tuo paese? Chi comanda e quali obiettivi ha?

Per rispondere a questa domanda, ho bisogno di scrivere un lungo articolo, ma posso dire sinteticamente che: la situazione in Iraq, continua ad essere contro gli interessi principali della stragrande maggioranza del popolo iracheno e del Paese. Contro gli iracheni che hanno subito oltre 35 anni di oppressione e persecuzione, uccisioni, le guerre interne ed esterne. E oggi, invece di uscire finalmente dalla povertà causata dalle sanzioni criminali dell'Occidente per più di 12 anni, invece di ottenere finalmente una vera libertà, l'Iraq continua a subire le divisioni provocate dal sistema politico im-

posto dagli occupanti americani ed i loro alleati.

Un sistema basato sulla quota etnico-settaria, che ha permesso di dare il potere alle forze alleate con gli americani, cavalcando il discorso della rappresentanza etnico-settaria. Cosa che ha creato il caos sistematico nella società irachena, e aperto le porte alla corruzione e ai conflitti armati, fino ad arrivare all'entrata e l'inserimento di forze terroriste come Al Qaida e poi l'ISIS. Sì oggi, e dopo la sconfitta, non definitiva, dell'ISIS, la situazione è calma, sono diminuiti molto gli attacchi terroristici, ma il regime della quota settaria continua a danneggiare lo stato, ostacola la costruzione di un Paese veramente civile e democratico. E continuano le interferenze al nostro interno, per i propri interessi, da parte di Iran, Turchia, America e dei paesi del Golfo...

Rispetto a temi fondamentali per la rifondazione dello stato iracheno, governo e opposizione riescono a dialogare in maniera costruttiva? Ci sono progetti comuni in cantiere? Il tuo partito quali proposte ha?

Noi come Partito Comunista iracheno, come comunisti, ma anche come gente delle forze civili, democratiche e del cambiamento, abbiamo cercato sempre il dialogo. E siamo stati sempre, prima e dopo il 2003, contro la guerra e contro il sistema che è venuto dopo.

Avevamo e abbiamo un ruolo fondamentale nel movimento civile e democratico, per il cambiamento, per combattere lo stato degli interessi esclusivi delle forze settarie e delle milizie comandate dall'estero e per far nascere un altro stato. Uno stato unito e federale, democratico, della cittadinanza e dei diritti civili. Uno stato che viva in pace con tutti i Paesi della regione, del Medioriente e del Golfo. Così abbiamo partecipato attivamente sia alle manifestazioni del 2011, sia a quelle di Tishreen (Ottobre) del 2019.

Oggi siamo riusciti a fondare un'alleanza di varie forze civili e democratiche, parte di esse sono attivisti civili, che partecipano alle manifestazioni di massa. Abbiamo un progetto per il movimento del cambiamento e posso elencare alcuni dei punti principali:

- Chiedere di andare alle elezioni anticipate al più presto, cambiando la legge elettorale e la commissione elettorale, fuori della quota settaria. E fare dell'Iraq un collegio unico, o almeno un collegio per ogni provincia.
- Rendere noti e punire tutti i criminali che hanno contribuito all'uccisione dei manifestanti, in particolare di quelli della rivolta di Tishreen del 2019 (Ottobre).
- Combattere la corruzione in tutti i suoi livelli. E far ritornare i miliardi dei soldi rubati da alcuni dei funzio-

nari e dirigenti dello stato in maniera ampia ed estesa ... !!.

- Offrire tutti i servizi vitali fondamentali, come l'elettricità e l'acqua potabile in tutto l'Iraq.

- Uscire dall'economia di rendita basata solo sul petrolio. E costruire relazioni estere di indipendenza al di fuori degli interessi dei Paesi vicini...!!!

C'è un interessante e continuo progredire dei rapporti bilaterali, su tutti i fronti, tra l'Iraq e la Cina. Secondo te, secondo l'opinione pubblica e la Stampa del "mondo arabo", la cooperazione con la Repubblica Popolare può contribuire, una volta per tutte, alla stabilità e al progresso del tuo paese?

Il progredire, l'evolvere delle relazioni di collaborazione e amicizia con la Cina potrebbe essere un elemento fondamentale per andare avanti nel processo di costruzione di uno stato civile, democratico, e di uno sviluppo economico sostenibile del Paese. Questo permetterebbe di riequilibrare i rapporti con altri Paesi nel mondo e di fatto sarebbe una maniera concreta per uscire anche dal sistema mondiale dello sfruttamento occidentale dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo.

Rafforzare le relazioni Iraq Cina rappresenterebbe una strada di stabilità e di pacificazione per il Paese, senza essere sottoposti alle politiche dei Paesi capitalisti e dei nostri vicini.

UNA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE CONTRO LA DERIVA AUTORITARIA DEL GOVERNO MELONI

di **Walter Tucci** (Segreteria nazionale)

Nel dicembre scorso (n.16 di REC) avevamo ragionato sulle conseguenze che questo Governo può avere sugli assetti istituzionali del Paese, individuando tre principali questioni ed altrettante battaglie prioritarie per il nostro Partito:

la forma di Governo (contro ogni presidenzialismo); il pluralismo istituzionale e la separazione/autonomia dei poteri (contro la riforma della Giustizia e il controllo del potere politico sulla magistratura); la forma dello Stato e l'unità della Repubblica

(contro l'autonomia regionale differenziata e la divisione dello Stato in tante repubblicette); ma a queste va aggiunta ora una battaglia per una nuova legge elettorale (contro l'attuale sistema che regala maggioranze molto più ampie dell'effettivo consenso popolare).

A distanza di tre mesi, dunque, tali priorità appaiono ancora più urgenti; ma per essere affrontate con probabilità di successo, necessitano di un cambiamento dei rapporti di forza, che una buona legge elettorale può

favorire. Se si esaminano, infatti, le attività che già sta producendo questo Governo reazionario con la sua robusta coalizione, ci si rende conto di quanto sia necessario, in futuro, evitare che il Paese sia governato da una ampia maggioranza parlamentare che non trova pari riscontro in un effettivo consenso popolare.

A preoccupare non è tanto l'esordio "bandiera" contro i rave party, o il reintegro degli operatori sanitari no vax; non è la revoca del taglio delle accise che ha portato alle stelle la benzina, o le pittoresche denominazioni dei Ministeri, rievocanti nostalgici titoli (manca solo il Minculpop!). Certo, questi sono provvedimenti tipicamente destrorsi: ma a preoccupare sono soprattutto il reiterato aumento dell'invio di armi all'Ucraina, i toni minacciosi usati da un Ministro (dell'Istruzione) verso docenti democratici, giustamente insorti contro l'indifferenza nei confronti della violenza squadrista davanti le scuole e nelle piazze; e, ancor più, la stupidità e le inconsistenti argomentazioni con cui si è tentato di giustificare e coprire le gravi responsabilità di altri due Ministri (Interni e Trasporti) ed il loro comportamento disumano verso gli immigrati. E' cambiata l'aria ed è pesante; e corrisponde drammaticamente alla battuta/slogan della Meloni: "è finita la pacchia!" ed è iniziata (viene da aggiungere) l'arroganza del potere!

In questo clima dobbiamo tener presente che, per le battaglie da fare, non possiamo contare su un'efficace opposizione della sinistra moderata,

poiché - nonostante la tanto celebrata nuova Segretaria - l'attitudine del Pd ad eliminare i nemici a sinistra e a guardare a destra, non cambierà; né si può contare su quella dei Cinque stelle, il cui movimentismo apolitico appare inconcludente, in un contesto politico e istituzionale che richiederebbe un definitivo e deciso posizionamento. Appare, dunque, sempre più necessaria e urgente la scelta di campo e la radicalità del progetto, essendo platealmente smentite le teorie neutraliste del "né di destra né di sinistra": lo dimostra la crescita esponenziale di un astensionismo, che significa emarginazione politica e sfiducia delle masse popolari più disagiate, le quali non si sentono più rappresentate da posizioni confuse e opportunistiche, responsabili di aver inquinato la c.d. sinistra.

Del resto i poteri economico-finanziari e le varie corporazioni non vedevano l'ora di approfittare della crisi della politica e dei partiti, per sviluppare a pieno la loro capacità di incidere e influire nelle scelte di governo. Il relativo avanzamento del nostro Partito alle ultime tre tornate elettorali in tutto il Paese, (ad es. nel Lazio: amministrative 2021 Roma = 0,31%; politiche Senato 2022 = 0,60%; regionali Lazio = 1,04%), pur non dandoci ancora la forza di cambiare le cose, inizia tuttavia a dimostrare che il ricatto del voto utile non condiziona i comunisti e chiunque voglia cambiare il Sistema dato; e di certo non può condizionare chi non vota più perché vorrebbe avere la

possibilità di mandare in Parlamento dei propri rappresentanti in grado di battersi seriamente per cambiare il presente stato delle cose.

Per far ciò, tuttavia, sarebbe urgente un cambiamento dell'attuale legge elettorale, poiché è sotto gli occhi di tutti il danno profondo prodotto nell'affezione alla politica, nella partecipazione democratica, da un vergognoso sistema elettorale e dal demagogico taglio del numero dei parlamentari.

Al momento non si ravvisano le condizioni ed i necessari rapporti di forza in un Parlamento estremamente indebolito - nella sua prerogativa di rappresentanza politica della volontà popolare - dalla qualità dei parlamentari e dalle leggi elettorali succedutesi nel tempo. Una situazione alimentata da partiti incapaci di svolgere il ruolo loro assegnato dall'art. 49 della Costituzione, di organizzazione e rappresentanza degli interessi individuali e collettivi. Non c'è più, in sostanza, la politica che decide fino a dove si può spingere il profitto: lo Stato può esistere, ma non deve disturbare il manovratore. Il valore della politica e il funzionamento delle Istituzioni democratiche dovrebbe provenire dalla forza dei partiti e dalla loro capacità di esprimere e rappresentare la complessità del Paese: così erano stati pensati dai nostri Padri costituenti, per avere, dopo la tragica esperienza del fascismo, una forza ideale organizzata e plurale, in grado di tradursi nelle Istituzioni e incidere nelle decisioni dell'Esecutivo.

L'attuale grave deriva autoritaria del Governo Meloni rappresenta, viceversa, un modello in cui la forma è democratica ma la sostanza è estremamente autoritaria: un potere esecutivo che, lungi dall'essere espressione della suddetta complessità, si stringe attorno al Presidente del Consiglio in un'oligarchia indiscussa e indiscutibile, ben protetta dal peso del consenso elettorale uscito dalle urne. Non a caso, forte di tutto questo, nel suo discorso programmatico Giorgia Meloni ha rilanciato la sua proposta di riforma costituzionale presidenzialista, guardando al modello semipresidenzialista alla francese, già fallito nella Bicamerale e nel cosiddetto patto della crociata. Abbiamo visto anche nei numeri precedenti di 'Ragioni e Conflitti' quanto sia pericoloso, per gli assetti democratico-istituzionali del Paese, il combinato disposto dell'autonomia differenziata (AD) con qualsiasi forma di presidenzialismo, sia esso l'elezione diretta del Capo del Governo o del Capo dello Stato. Ora siamo arrivati ad un'accelerazione del DDL Calderoli e delle proposte eversive in esso contenute, che dividono l'unità della Repubblica e minano alla base l'architettura costituzionale del Paese, già firmato, purtroppo, dal Presidente della Repubblica. La secessione leghista viene realizzata da questo Governo e la Lega è accontentata.

Se a questo riuscissero ad affiancare anche una qualche forma di presidenzialismo, si arriverebbe ad un modello di governo della nostra so-

cietà che lacera il Paese e non garantisce né stabilità né rappresentanza. L'impero del liberismo ha già sfibrato il tessuto sociale, rendendo la nostra società più diseguale. E quando aumentano le disuguaglianze si radicalizza la politica, fino a scontri sociali incontrollabili, come insegna il sistema americano (Capitol Hill) e quello francese con i tumulti di questi giorni.

Oggi la Presidente del Consiglio può avere i numeri in Parlamento per dar corpo al suo progetto reazionario, con una maggioranza parlamentare che, grazie a una pessima legge elettorale, è più ampia dell'effettivo consenso del Paese. Se non ce li dovesse avere, non facciamo fatica a immaginare che ci sarebbe qualcuno pronto a correre in suo soccorso (Renzi vuole il Sindaco d'Italia). Tuttavia lei stessa dovrebbe stare attenta a forzare la mano: gli stessi italiani che, in sintonia con l'art. 11 della Costituzione, ripudiano la guerra e sono contrari, nella stragrande maggioranza, all'invio di armi e alle molteplici forme di crescente sostegno all'Ucraina, in acritica obbedienza alla Ue e alla NATO, possono ribellarsi a politiche che inaspriscano ingiustizie, emarginazione sociale e povertà. Flagelli sociali peraltro già in aumento. Ad esempio a Sabaudia (in provincia di Roma), dove alcuni militari ucraini si stanno addestrando in una caserma italiana all'uso del Samp-T, sistema missilistico fornito dall'Italia, una tale escalation del nostro coinvolgimento nel conflitto non è per nulla gradita alla popola-

zione locale, che ha protestato insieme al nostro Partito in maniera decisa.

Il terreno su cui sembra muoversi il Governo Meloni è dunque scivoloso e nasce da una cultura decisionista e illiberale che, per sua stessa natura, non potrà affrontare le grandi questioni sociali del lavoro, dei salari, della crescente povertà, della crisi climatica e ambientale, del dissesto idrogeologico dei territori. Ciò potrà davvero esasperare gli animi e suscitare un sussulto di ribellione popolare che noi (e tutta la sinistra di classe) dobbiamo esser pronti a cogliere, per tradurla in alternativa di sistema. Per questo il Pci reputa prioritaria la battaglia sul piano istituzionale, a partire dalla fondamentale riforma della legge elettorale: una modifica radicale del sistema di voto che, come chiediamo da sempre, ridia dignità all'espressione della volontà dei cittadini (una testa, un voto) e faciliti la reale rappresentanza delle diverse istanze sociali e del pluralismo delle posizioni politiche. Cioè un sistema proporzionale puro. Anche da questo potrà scaturire una nuova e forte rinascita della sinistra di alternativa, che riesca ancora a coinvolgere lavoratori, giovani ed emarginati e ricostruisca massa critica, strutture organizzate di massa, per perseguire scelte strategiche di fondo sulla base dei valori costituzionali e della democrazia parlamentare.



ASSEMBLEA NAZIONALE “AMBIENTE E CLIMA”

(Roma, 26 Marzo 2023)

Intervento di **Edoardo Castellucci** (responsabile Politiche Ambiente e Territorio, Pci)

“La crisi ecologica, che investe sia i paesi sviluppati che quelli in via di sviluppo, ha la sua origine soprattutto nel rapido aumento della popolazione mondiale, nella limitata integrazione fra tecnologia sempre più potente e l’ambiente in cui tale tecnologia opera, nel deterioramento del suolo coltivato, nella crescita non programmata delle zone urbane, nella diminuzione dello spazio disponibile e nel crescente pericolo di estinzione di molte forme di vita animale e vegetale. E’ sempre

più evidente che, se non cambierà l’attuale tendenza, la sopravvivenza dell’uomo sul pianeta è in grave pericolo ed è pertanto urgente richiamare l’attenzione degli uomini di tutto il mondo sui problemi, dalla cui soluzione dipende se l’umanità potrà vivere in un mondo umano, e sulle iniziative da prendere per risolverli.”

Lo scriveva Giorgio Nebbia, nel 1970, nell’introduzione al libro “Uomo e Ambiente - Atti della Conferenza

internazionale su uomo e ambiente”, parole che seppur pronunciate 50 anni fa risuonano attuali anche a fronte della pubblicazione, il 20 marzo 2023, del Rapporto di Sintesi dell’IPCC (Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite), che integra i risultati dei tre gruppi di lavoro – Le basi fisico-scientifiche (2021), Impatti, adattamento e vulnerabilità (2022), Mitigazione dei cambiamenti climatici (2022) – e dei tre rapporti speciali – Riscaldamento globale di 1.5 (2018), Cambiamento climatico e territorio (2019), Oceano e criosfera in un clima che cambia (2019).

La lettura del rapporto indica chiaramente che l’origine dei fattori che hanno determinato e aggravato la crisi climatica è di origine antropica e si identifica col modo di produzione capitalistico, industriale e post-industriale, che ha dettato le regole del sistema economico, provocando di fatto la crisi ecologica e di conseguenza climatica.

E’ in definitiva la storia del capitalismo e del suo bisogno delle crisi. Perché, come scrive Razming Keucheyan, in *La natura è un campo di battaglia*: “[...] per il capitalismo, la crisi ambientale non è solo un problema da gestire, ma una vera e propria strategia di accumulazione”, in quanto il costo della distruzione ambientale e territoriale, e soprattutto delle risorse naturali, che il capitalismo ha provocato e continua a provocare, sono di fatto non più tol-

lerabili anche per lo stesso capitale. Quest’ultimo interviene nel sistema con nuove opportunità di profitto che vengono prodotte, come anticorpi, per poter affrontare la crisi e le disuguaglianze ambientali, attraverso politiche di finanziarizzazione, di green economy e anche di produzione delle rinnovabili, che servono al sistema capitalistico per riorganizzarsi, trovando nuovi modi per fare fronte all’emergenza senza mettersi in discussione.

Il comunicato stampa del rapporto ci informa che, rispetto ai livelli preindustriali, l’uso di combustibili fossili e l’uso non sostenibile dell’energia e del suolo, ha prodotto un aumento di 1,1°C. del riscaldamento globale. Ciò ha provocato eventi meteorologici estremi, come l’aumento delle ondate di calore, la siccità e le inondazioni più frequenti e più intensive, che hanno prodotto di fatto l’insicurezza alimentare e idrica. Il rapporto “sottolinea l’urgenza di intraprendere azioni più ambiziose e dimostra che, se agiamo ora, possiamo garantire un futuro sostenibile e vivibile per tutti”.

Il comunicato stampa prosegue: “In questo decennio, un’azione accelerata di adattamento ai cambiamenti climatici è essenziale per colmare il divario tra l’adattamento esistente e quello necessario. Nel frattempo, per contenere il riscaldamento entro 1,5°C al di sopra dei livelli preindustriali, è necessario ridurre le emissioni di gas serra in tutti i settori

in modo profondo, rapido e significativo. Le emissioni dovrebbero già diminuire e dovranno essere ridotte di quasi la metà entro il 2030, se si vuole limitare il riscaldamento a 1,5°C.

La strada indicata dal rapporto di sintesi per il futuro è quella di uno sviluppo resiliente e di un adattamento ai cambiamenti climatici favorendo uno sviluppo sostenibile. Con queste premesse appare sempre più evidente che non si rispetterà l'obiettivo di limitare il riscaldamento globale del pianeta a 1,5 gradi, come previsto dagli accordi di Parigi del 2015, questo perché per evitare l'innalzamento delle temperature si dovrebbe fare in modo di dimezzare le emissioni di gas serra entro il 2030.

In questo scenario mondiale la situazione climatica e ambientale italiana risulta disastrosa, a causa di un territorio fragile dove l'88% dei Comuni è interessato dal dissesto idrogeologico: frane, alluvioni, terremoti, slavine/valanghe – fenomeni di per sé naturali – si inseriscono su un territorio fortemente antropizzato cresciuto al di fuori di ogni pianificazione territoriale e urbanistica, segnato da molti decenni di malgoverno nell'uso dei suoli e da politiche energetiche e finalizzate alla mobilità, incoerenti e subordinate in via principale ai grandi interessi affaristici e speculativi.

C'è quindi la necessità di una Rige-

nerazione ambientale, paesaggistica e territoriale con la realizzazione di un "Piano nazionale di prevenzione, riassetto, salvaguardia e messa in sicurezza del territorio"; e c'è il bisogno di voltare pagina, con un cambiamento profondo dei nostri orizzonti: un cambiamento che non si attua legiferando la modifica della Costituzione e inserendo la tutela dell'ambiente nei principi fondamentali, artt. 9 e 41. Infatti, nonostante che principi fondamentali (come la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico) fossero da sempre alla base della Carta costituzionale, questi stessi sono comunque stati offesi, vilipesi e saccheggianti, stante l'assenza dello Stato e l'operato di Governi che hanno legittimato di fatto lo stato delle cose e sanato abusi e speculazioni edilizie con tre condoni.

Il paradosso è che quelli che hanno votato la modifica della Costituzione sono gli stessi che ci stanno portando verso il disastro ambientale; sono gli stessi che vogliono la prescrizione degli ecoreati; sono gli stessi che non approvano una legge fondamentale contro il consumo di suolo, per impedire la cementificazione di quel poco suolo che ci rimane; sono gli stessi che continuano, da decenni e decenni, a finanziare nuove e vecchie infrastrutture che risultano opere inutili e dannose, come il Ponte sullo Stretto, abbandonando l'adeguamento e la messa in sicurezza della rete stradale nazionale, regionale e locale; sono gli stessi che pre-

diligono i rigassificatori, a Piombino, e i termovalorizzatori, a Roma/Santa Palomba; sono gli stessi che non hanno attuato l'esito referendario per il diritto all'acqua pubblica e per il superamento e la chiusura della stagione del nucleare; sono gli stessi che non sono riusciti a disinnescare la bomba ILVA e non intervengono per ridurre l'impatto ambientale di una delle aree più inquinate del mondo, la Pianura Padana; sono gli stessi che non hanno saputo proteggere, nella Regione dei Parchi, l'orso Juan Carrito e che continuano a progettare piste da sci senza neve e metanodotti negli areali frequentati dagli orsi; sono gli stessi che consentono l'installazione di parchi fotovoltaici nei terreni agricoli e addirittura nel mare Adriatico di fronte la costa abruzzese di Ortona.

Sono altresì gli stessi che non hanno saputo e voluto proporre scelte innovative per un deciso cambiamento delle politiche ambientali e territoriali, riproponendo scelte poste a base di una logica del profitto. Al contrario, permane la necessità di una transizione e conversione ecologica e di una rigenerazione ambientale e territoriale che salvaguardi gli ecosistemi; lotti contro l'inquinamento ed i cambiamenti climatici, riduca o azzeri il consumo di suolo e la deforestazione, conservi la biodiversità agricola rigenerando la fertilità della terra.

Non possiamo continuare ad ignorare il riscaldamento globale e gli

eventi che genera, non possiamo continuare ad adattarci ai cambiamenti climatici non assumendo, in merito, scelte strutturali di cambiamento. Non è la resilienza la nostra prospettiva di vita, ma il ritorno ad una politica di pianificazione e prevenzione che, lo ribadiamo, non rendono niente ma ci permettono di risparmiare costi futuri, sprechi di denaro pubblico, e di salvare vite umane. Questa è la risposta alternativa che prediligiamo da comunisti, perché riteniamo che il territorio, "soggetto vivente ad alta complessità", debba essere considerato un "bene comune" e/o collettivo, che va tutelato e governato.

In questa prospettiva la difesa del bene comune, dell'ambiente e della salute pubblica, assumono una priorità per realizzare una politica economica nuova, dove l'economia si pone al servizio di ambiente e territorio e non viceversa, che salvaguardi le risorse e che metta all'ordine del giorno la realizzazione di un programma di cambiamento sociale e politico dell'Italia, per garantire una prospettiva di vita alle future generazioni. Un cambiamento che dipende dalle soluzioni che saremo in grado di perseguire e che dovranno necessariamente riguardare una politica di:

"Decarbonizzazione", cioè il passaggio dalla produzione di energia basata sulle fonti fossili a quella basata sulle energie rinnovabili, investendo sulla realizzazione di impianti eolici e fotovoltaici, sull'efficientamento

energetico, sugli accumuli e sull'innovazione; abbattendo le attuali emissioni di gas serra entro il 2040; opponendoci a qualsiasi forma di ritorno al nucleare.

"Gestione del ciclo dei rifiuti", investendo sulla "strategia Rifiuti Zero", che tende a far rientrare il ciclo produzione-consumo riducendo l'impronta ecologica sul pianeta ed eliminando gli sprechi e la reimmissione dei materiali trattati nei cicli produttivi, favorendo la riduzione di rifiuti, il riuso dei beni a fine vita, il riciclaggio e minimizzando lo smaltimento e il recupero di energia e di materia diverso dal riciclaggio.

"Tutela, salvaguardia e sviluppo del territorio", attraverso interventi di conservazione/manutenzione e/o tutela dell'esistente, e di ripristino e/o eventuale trasformazione; privilegiando il ritorno alla pianificazione territoriale basata sulla prevenzione e non sull'emergenza; intervenendo sulla prevenzione degli incendi boschivi e ripristino del Corpo forestale dello Stato, come unico soggetto per la tutela del patrimonio naturale e paesaggistico; realizzando interventi di rimboschimento e di rinaturazione, ove possibile, delle sponde fluviali; investendo sulla ripubblicizzazione dell'acqua e sull'ammodernamento della rete di distribuzione e sulla tutela della qualità dell'acqua dalle varie forme di inquinamento - prodotte da agricoltura, industria e insediamenti - mediante contratti di fiume e contratti di falda; programmando il recupero edilizio ed energetico degli edifici, e la riquali-

ficazione delle periferie e degli spazi aperti, dei borghi antichi e del patrimonio storico/artistico/culturale di qualunque epoca e localizzazione.

"Conversione ecologica delle attività produttive", elaborando e finanziando piani industriali di conversione in modo da produrre merci in grado di durare nel tempo, riparabili e riusabili alla fine del ciclo di vita; con tecnologie e materiali non nocivi all'ambiente e con risparmio e recupero dell'energia e dell'acqua; realizzando il disinquinamento profondo delle aree industriali dismesse; con il riciclo della plastica; restituendo all'agricoltura il ruolo di cerniera tra città e campagna e ristabilendo la vocazione produttiva del territorio per una agricoltura "multifunzionale", con al centro l'agricoltura biologica come strumento di gestione delle risorse.

Le considerazioni qui espresse sono un contributo per un confronto ed un percorso che porti alla creazione di un Coordinamento Nazionale di Lotta per l'Ambiente, che veda coinvolti: il mondo del lavoro e della cultura, i movimenti ambientalisti nazionali e locali, le organizzazioni politiche di alternativa, ricercando una unità di fondo, anche nella diversità di vedute e di programma, nel rispetto della propria autonomia e visibilità.

Buonasera a tutti e tutte, sono Elisa De Felice e rappresento la Federazione Giovanile Comunista Italiana. Vengo dalla provincia di Firenze e credo che ciò che è successo nei giorni scorsi e ha coinvolto il sindaco Nardella sia emblematico di un problema che, come umanità, ci portiamo dietro da decenni. Alcuni attivisti ambientalisti hanno imbrattato Palazzo Vecchio di vernice lavabile ed il sindaco, che era in piazza per un'intervista, è andato a placcare fisicamente un giovane. Nelle ore successive non si parlava del perché i ragazzi l'avessero fatto, cosa li avesse spinti ad un gesto così eclatante, ma si parlava solo "dell'eroe" che ha salvato un palazzo delle istituzioni, Nardella, e si è cominciato a sfornare un meme dopo l'altro. Come sempre, quando si tratta di tematiche ambientali, si continua a vedere il dito che indica la luna ma non la luna dietro. È dagli anni 70 che i media ignorano i campanelli d'allarme di scienziati autorevoli in favore di altri eventi, sempre visti come prioritari rispetto ad una crisi climatica che rischia di far scomparire l'intera umanità nel giro di qualche decennio. Ed anche se negli ultimi anni sembra che si stia prendendo maggiormente coscienza del problema, gli investimenti maggiori vanno a finire, nell'opzione migliore, in opere di greenwashing, a favore della

cosiddetta "Green economy", che fonda le sue radici nel far credere che sia possibile salvare il pianeta attraverso i gesti quotidiani del singolo (comprare un'auto elettrica, diminuire il consumo di plastica...), camuffando gli orrori che continuano a commettere le multinazionali, i monopoli industriali e i governi che ammiccano a entrambi in nome di qualche spicciolo in più. Ciò aumenta ancor di più il divario sociale tra i ricchi e i poveri, tra i potenti e i popoli, tra chi insomma questi "cambiamenti" li propone, li accoglie, e chi invece li subisce.

Ne è un esempio Eni, che si mostra "green" grazie a Plenitude, comparto dell'azienda che produce energia pulita da fonti rinnovabili. Peccato rappresenti meno del 10% del totale dei suoi investimenti, mentre con il restante si continuano a finanziare i più redditizi combustibili fossili. Tale azienda, come molte altre in tutto il mondo, ha anche beneficiato dell'acuirsi del conflitto in Ucraina, quadruplicando i propri profitti: perché è più facile costruire nuovi gassificatori o riaprire vecchie centrali a carbone piuttosto che sfruttare il momento di crisi per renderlo uno di svolta, per imboccare una direzione più sostenibile.

Ma che importa? In fondo le conseguenze delle catastrofi ambien-

tali, sempre più frequenti, dovranno pagarle le nuove generazioni, in particolare lavoratori e ceti popolari. Va da sé che la lotta per la tutela dell'ambiente non può che essere intrecciata ad una profonda lotta di classe: ne va del nostro stesso futuro. Il vero nemico da abbattere non è la singola azienda o il singolo miliardario ma il sistema capitalistico, che produce, produce senza guardare in faccia a nulla e a nessuno, e che continuerà a devastare l'ambiente senza alcun ritegno, in maniera irreversibile, per non divorare se stesso.

Sapere che ogni anno vengono prodotte risorse alimentari tali da sfamare circa 12 miliardi di persone ma che, nonostante questo, milioni di persone muoiono di fame, soprattutto nei Paesi più poveri del mondo, mentre in quelli ricchi il sovrappiù prodotto va di solito a finire nell'immondizia, fa riflettere su quanto sia centrale la necessità di redistribuire meglio le ricchezze. Causa della devastazione ambientale è un sistema di produzione fondato sul profitto ad ogni costo, le cui conseguenze sono le più varie. Basti pensare a tutti quei Paesi nel mondo devastati a causa di questioni economiche e politiche scelte o subite, in preda alla miseria che il capitalismo porta con sé, alla fame, alla siccità, alla desertificazione - e non solo quella ambientale. I popoli che li abitano saranno presto o tardi costretti a emigrare

altrove, quando perfino lo stesso territorio che vivono diverrà inabitabile: perché la desertificazione avanzerà senza sosta, perché il mare sommergerà tutto ciò che gli resta, perché l'aria non sarà più respirabile.

Ma questo sarà solo uno dei tanti problemi che la classe politica si troverà ad affrontare. Fondamentale sarà allora ripensare al "progresso" dell'umanità in maniera positiva, dopo anni di capitalismo sfrenato che per far lievitare i profitti dei pochi ha prodotto beni in una quantità esagerata, causando tra le altre cose pure un enorme problema di smaltimento dei rifiuti. Liberiamoci da questa immondizia una volta per tutte, diciamo basta ad un sistema che condanna a morte il nostro futuro, che condanna a morte l'avvenire dell'intera umanità e il destino della vita stessa sulla Terra. Andiamo alle cause della devastazione ambientale - ma anche economica, politica e sociale - con cui ci misuriamo ogni giorno, andiamo alla radice del problema per estirparla. Promuoviamo le nostre giuste battaglie, la nostra azione comune, contro il solo, vero nemico che tiene in ostaggio ogni essere vivente del pianeta. Organizziamo la lotta, agiamo tutti insieme, fianco a fianco, per abbattere la sola pianta che merita di collassare al suolo: il sistema capitalista e i suoi frutti peggiori.



DONNE E POLITICA: ELLY SCHLEIN, MARGHERITA CASSANO E DUE CHE HANNO LASCIATO.

di **Maria Carla Baroni** (Assemblea Donne Comuniste, Segreteria nazionale Pci)

Il successo elettorale di Giorgia Meloni e il fatto di essere proprio lei - postfascista - la prima donna in Italia ad assumere l'incarico di Presidente del Consiglio non era stata una vittoria per le donne. In primo luogo in quanto Meloni è continuatrice, in forma ovviamente attenuata, di una ideologia che un secolo fa era stata particolarmente denigratoria e oppressiva contro le donne e poi in quanto il suo ruolo consente ai molti che, per ignoranza o malafede, fanno d'ogni erba

un fascio, di inneggiare a un presunto raggiungimento dell'emancipazione femminile in Italia.

Era stata comunque una novità sensazionale e una prova di intelligenza, da parte dei leader della destra non certo sulla cresta dell'onda, lasciar andare avanti una donna relativamente giovane (46 anni), intelligente, determinata, grintosa. Proprio per la novità, votata anche da molte donne. Molte e molti cominciarono a pensare che ci volesse una contromossa

da parte del centrosinistra, un centrosinistra che purtroppo, da anni, era divenuto un centro con simpatie destrorse e che sostanzialmente non si differenziava dalla destra. La contromossa avrebbe dovuto esserci, sicuramente, ma avrebbe avuto senso solo da parte di un soggetto politico capace di rinnovarsi completamente e di ritornare a essere centrosinistra. I voti e le speranze delle molte e dei molti di cui sopra si concretizzarono con la candidatura di Elly Schlein alla segreteria del Pd.

Cominciamo dal suo libro "La nostra parte. Per la giustizia sociale e ambientale, insieme", uscito con Mondadori nel febbraio 2022 e presentato in giro per l'Italia con decine di eventi, frequentati anche da movimenti e liste civiche. 188 pagine chiare, documentate, che spaziano, intersecandoli e connettendoli, tra i vari temi: dalla transizione ecologica (che altrove chiama, molto più propriamente, "conversione" ecologica) al restituire qualità e dignità al lavoro, dal redistribuire non solo la ricchezza, ma anche il sapere e il potere, al superamento del patriarcato, a una politica migratoria inclusiva, abbattendo il muro della Convenzione di Dublino (entrata in vigore nel 1997), ostacolante politiche inclusive. Schlein, quando era parlamentare europea, come presidente dell'apposita commissione aveva portato a termine la riforma della Convenzione, poi affossata dai nazionalismi incrociati dei vari Paesi europei.

Chi è dunque Elly Schlein? Una trentottenne dalla notevole e multiforme

esperienza politica, capace, entusiasta, empatica, grintosa, che va a parlare direttamente con lavoratori e lavoratrici, bisessuale che dice sorridendo di amare una donna, che definisce se stessa come ecologista, progressista e femminista insieme, che è andata a rendere omaggio alle bare dei tanti/e partiti/e dall'Asia per vivere e invece venuti a morire nel mare di Cutro, che era in piazza insieme agli studenti antifascisti di Firenze. Continua a sostenere l'invio delle armi in Ucraina e su questo ovviamente siamo in totale disaccordo con lei, ma non era pensabile che alle sue prime uscite pubbliche potesse (anche magari volendo, e non sappiamo se lo vuole) ribaltare completamente la posizione del suo partito in politica estera.

(Un inciso. Chiara Valerio, su la Repubblica del 17 febbraio, scrive che Elly Schlein è la prima segretaria di un partito di sinistra in Italia. Errore: a parte il fatto che è opinabile essere l'attuale Pd un partito di sinistra, un secolo fa Camilla Ravera fu segretaria del Partito Comunista d'Italia e Grazia Francescato fu portavoce -carica equivalente- dei Verdi nel 2008.)

Elly Schlein segretaria del Pd è una grande speranza per molti: che riesca a tenere unito il suo partito, nonostante qualche voce scissionista e nonostante l'agitarsi delle correnti interne; che riesca, superando le resistenze al cambiamento, a trasformare via via il Pd in un partito socialdemocratico; che riesca ad attirare nuovi iscritti e iscritte sottraendoli/e all'area della sfiducia, del disincanto,

dello scoramento, dell'astensione e dando loro una concreta possibilità di riscatto; che riesca a far ritornare il Pd trasformato primo partito in Italia in termini di attivismo e di consensi elettorali, spostando l'asse del Paese dalla destra destra al centrosinistra.

La elezione di Elly Schlein a segretaria del Pd è una grande speranza anche per il modo in cui è stata eletta: nelle primarie, ribaltando per la prima volta il risultato dei circoli di iscritti e iscritte. È stata eletta da primarie frequentate anche nelle periferie urbane e complessivamente con una discreta affluenza data la situazione attuale, anche se assai più bassa di quella che si era registrata nelle consultazioni per i precedenti segretari del partito; da primarie in cui le donne sono state la maggioranza di chi si è recato ai seggi e in cui hanno votato anche persone che si erano astenute alle elezioni politiche o che avevano votato per altre formazioni. Elly Schlein è riuscita, con la sua candidatura, a coinvolgere più donne e vi è la speranza che, con la sua segreteria, riesca a riattivare dentro il partito un protagonismo femminile quanto mai necessario in tutte le forme della politica.

Ora qualche parola su Margherita Cassano, prima donna nella nostra storia a essere nominata presidente della Corte di Cassazione, l'organismo al vertice della giurisdizione ordinaria, cioè l'ultima istanza sulla legittimità delle sentenze emesse in Italia dalla magistratura ordinaria; ciò fa di Margherita Cassano la toga più importante del nostro sistema giudi-

ziario.

Non stupisca che io inserisca una magistrata in un articolo dedicato a donne e politica: la magistratura, con le sue sentenze, fa politica, se intendiamo come politica qualsiasi attività che incida sulla vita collettiva e non solo quella che ruota intorno ai partiti e alle istituzioni. Fondamentali furono in Italia sentenze in materia di diritti del lavoro, quelle che annullarono le storture della famigerata legge 40/2004 sulla procreazione assistita e altre sulla laicità dello Stato e sui diritti civili. Fu proprio una donna, la giudice Gabriella Luccioli, a emanare nel 2007 la storica sentenza che autorizzava la sospensione delle cure a Eluana Englaro, in base al principio di laicità e a quello della dignità della persona.

Le donne sono ormai da anni il 55% in questo potere dello Stato e, lasciando perdere le sterili ironie sul tetto di cristallo, è significativo che alcune raggiungano i vertici. Questo non risolve i problemi della generalità delle donne, non ne annienta l'oppressione e discriminazione, ma è comunque un segnale positivo, che dà esempio e forza ad altre e un po' per volta sposta il sentire comune.

Nel 2019 avevamo avuto Marta Cartabia come prima presidente della Corte costituzionale, carica ora ricoperta, dal settembre 2022, da Silvana Sciarra. Mancava solo una donna al vertice della Corte di Cassazione e ora è arrivata.

Si fa notare sulla stampa che Margherita Cassano, dal curriculum vitae particolarmente significativo, fa

parte di Magistratura indipendente, la "destra" della magistratura, ma ha dimostrato più volte la sua indipendenza nei confronti dei partiti dell'attuale maggioranza.

Dal punto di vista simbolico l'arrivo di Margherita Cassano non poteva giungere nel momento migliore: i sessant'anni della legge che ha aperto l'ingresso delle donne in magistratura (9 febbraio 1963; appena sessant'anni fa!) e i cento anni dall'insediamento a Roma della Corte Suprema di Cassazione (24 marzo 1923) unificata per l'intero territorio nazionale.

In tema di anniversari e di donne mi piace ricordare che in questo marzo 2023 ricorre l'ottantesimo anniversario degli scioperi che nel marzo 1943 mobilitarono le grandi fabbriche di Torino, di Milano e di Sesto San Giovanni; scioperi di cui le operaie furono talora promotrici e comunque sempre protagoniste. Scioperi che segnarono la prima vera grande sconfitta del fascismo e che, al grido "Pane, pace", rivendicarono l'indennità di carovita e la fine della guerra.

Come non notare qualche analogia con la situazione attuale? Come non auspicare una grande ripresa delle lotte di lavoratori e lavoratrici contro il postfascismo, i salari insufficienti a vivere dignitosamente, la precarietà del lavoro che colpisce soprattutto le donne, l'inflazione, la povertà estrema crescente, la guerra, l'invio delle armi in Ucraina?

Mentre l'Italia sembra adeguarsi al resto d'Europa per quanto riguarda donne in posizioni politiche di gran-

de rilievo (non certo come condizione femminile complessiva, che resta la peggiore), ha destato un certo dibattito la volontaria uscita di scena di due donne che questo rilievo l'avevano conquistato qualche anno fa: Jacinda Ardern, premier di una Nuova Zelanda additata come esempio di buon governo, e Nicola Sturgeon, prima ministra scozzese. Entrambe hanno dichiarato di dimettersi per poter dedicare più tempo alla famiglia, ai figli, al proprio compagno, a se stesse come esseri umani, rifiutando la brutalità della politica.

Lea Melandri, su Il riformista del 23 febbraio, aveva scritto che è fin troppo facile attribuire la scelta di abbandonare ruoli di potere all'inadeguatezza della natura femminile, inadatta a sostenere compiti di grande portata, e si chiede e ci chiede: "Se le donne, entrate con fatica nei luoghi del potere, cominciano a non considerarli più un traguardo ambito, ma una gabbia non meno vincolante del ruolo domestico di mogli e madri, non è forse per quella politica separata dalla vita che mostra oggi in modo evidente il suo declino, la sua violenza, la sua "brutalità", il suo legame con un dominio che ha confinato nella "natura" esperienze essenziali dell'umano? ...il corpo, le sue passioni, i suoi limiti, i suoi bisogni - come la sessualità, la maternità, la nascita, l'invecchiamento, la morte, la malattia, la dipendenza - e cioè la parte dell'umano che la cultura patriarcale ha creduto di essersi lasciata alle spalle, identificata con il "femminile"?"

In sostanza Lea Melandri scrive che

si potrebbe leggere l'abbandono di ruoli di potere istituzionale da parte di alcune leader come una forma di "rivolta femminile" contro la disumanità di una politica che si è costruita senza le donne e contro le donne.

Una rivolta? Sì, ma di fuga.

Concita De Gregorio, su la Repubblica del 19 febbraio, titola un suo denso e multiforme articolo che prende le mosse dallo stesso tema: "Se dimettersi non è perdere". Esiste la possibilità che il problema non sia la presunta inadeguatezza o debolezza di chi si sottrae alla pressione dell'attività politica in ruoli di vertice, ma l'esistenza stessa di un sistema che provoca tale pressione. E inoltre: non c'è forse qualcosa di sbagliato nel fatto che occuparsi di politica, cioè del bene degli altri, sia incompatibile con la cura di se stessi? Volendo, si può dunque sottrarsi alla frustrazione di non riuscire a cambiare il corso delle cose...

Dimettersi non è una perdita per la singola donna, se è lei a sceglierlo liberamente: è una perdita per la generalità delle donne, che hanno bisogno invece di più donne capaci di cambiare la politica. Come aveva detto Michelle Bachelet: "Quando una donna fa politica cambia la donna, ma quando tante donne fanno politica cambia la politica". Non è automatico, ma la prospettiva è questa. Non metto in discussione la liceità delle scelte personali delle due prime ministre, ma il loro tirarsi indietro e le motivazioni da loro addotte sono un'occasione importante per riflettere ancora sul ruolo delle donne in po-

litica, anche nei confronti della politica istituzionale, e su ciò che serve alla generalità delle donne.

Certamente la politica istituzionale, agita nei partiti e nelle istituzioni rappresentative, è una creatura maschile nata in epoche in cui le donne erano relegate in casa; e soprattutto è un sistema maschile il capitalismo, basato sulla competizione, sulla forza, sul dominio, sulla guerra. Ma da quando il femminismo ha scoperto e mostrato al mondo che il personale è politico, che il corpo è politico, che il corpo è la base della politica intesa come tutto ciò che riguarda la vita individuale e collettiva di tutti gli esseri umani riuniti in collettività, il compito delle donne dovrebbe essere portare anche nella politica istituzionale i bisogni e i desideri degli esseri umani in quanto tali, cambiare la politica istituzionale anche dall'interno, cambiarne gli obiettivi, le priorità, le pratiche, portare cioè nella politica anche istituzionale l'approccio della cura, non solo delle persone e delle relazioni, ma anche la cura all'ambiente naturale, al territorio, alle città, ai borghi in via di abbandono da riabitare, alla vita sul pianeta in tutte le sue forme.

Ma compito di quali donne, dato che le donne non sono tutte uguali? Delle donne delle varie sfumature della sinistra, e, tra queste, delle donne dotate di una coscienza di genere, cioè della coscienza di appartenere a un genere che ha una visione del mondo autonoma e differente da quella maschile (che non è più né "naturale" né universale), e dotate della volontà di

agire per la liberazione delle donne da tutte le forme di oppressione e di violenza prodotte da millenni di patriarcato e da secoli di capitalismo.

Questa trasformazione della politica istituzionale non potrà avvenire, però, se le elette nelle istituzioni, anche quando dotate di coscienza di genere, rimarranno isolate dalle donne dei movimenti, delle associazioni, dei sindacati, dalle donne delle piazze, dei luoghi di lavoro e delle scuole. D'altra parte le donne dei movimenti, per quanto attive, creative ed entusiaste, possono ben poco se la loro voce nelle vie e nelle piazze non viene raccolta e potenziata dall'attività delle loro sorelle nelle istituzioni, in quei "palazzi" che devono aprirsi e diventare luoghi accoglienti per i bisogni e i desideri di tutte e tutti.

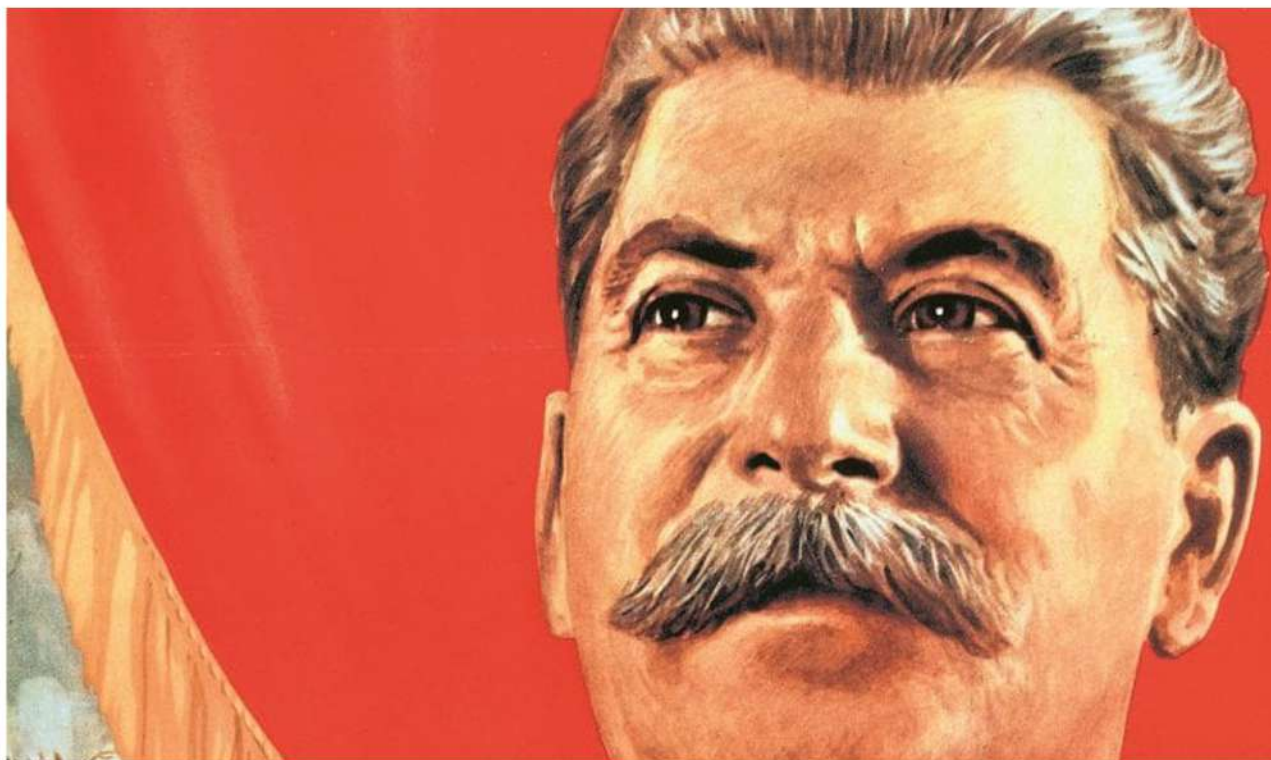
Qui però nascono le difficoltà: non tutte le donne dotate di coscienza di genere condividono la stessa strategia di iniziativa, nemmeno quando le proposte e gli obiettivi sono uguali o quantomeno simili. Non Una Di Meno ha fiducia solo nella lotta e nell'azione dal basso, rifiuta di usare lo strumento del voto ritenendolo parte di un sistema patriarcale da abbattere e guarda con diffidenza le donne che operano nelle istituzioni, nei partiti in quanto tali (in quanto forma organizzativa basata sulla gerarchia e sulla rappresentanza) e nei sindacati confederali. Diffidenza che queste ultime generalmente ricambiano nei confronti delle donne del movimento.

Bisognerebbe invece tenere ben presenti, da una parte e dall'altra, due

casi storici. Le fondamentali leggi degli anni 70 del secolo scorso che hanno democratizzato e laicizzato l'Italia - in particolare il nuovo diritto di famiglia (l.151/1975), la legge istitutiva dei consultori pubblici (l.405/1975) e quella che tutela l'interruzione volontaria di gravidanza (l.194/1978) - sono state ottenute proprio dall'azione congiunta del movimento delle ragazze e delle donne nelle vie e nelle piazze e delle elette in Parlamento, soprattutto le elette del P.C.I.

L'altro caso riguarda la Spagna di qualche anno fa, in cui le femministe di Barcellona e di Cadice, insieme ad altri movimenti ecologisti e sociali, hanno eletto alcune di loro ai rispettivi Comuni e tutte insieme sono riuscite a ripensare la realtà urbana da un punto di vista di genere e non solo: riqualificazione e rigenerazione delle periferie, tutela dei beni comuni, nuovi servizi sanitari e culturali e uno specifico servizio comunale contro la violenza sulle donne.

Quando le donne di oggi, qui in Italia, si convinceranno dell'importanza di unirsi sugli stessi obiettivi e nelle stesse lotte, buttandosi alle spalle le diverse origini storiche di partiti, sindacati e movimenti, operando insieme nonostante le differenti forme organizzative dei soggetti di appartenenza, allora dalle donne non potrà che venire la forza delle donne.



STALIN A 70 ANNI DALLA MORTE: LUCI E OMBRE DI UN'ESPERIENZA RIVOLUZIONARIA

di **Ruggero Giacomini** (storico)

Il 5 marzo 1953 moriva Giuseppe Stalin, forse il maggiore dei protagonisti della storia del Novecento, a lungo a capo dell'Unione Sovietica e figura eminente del movimento comunista internazionale, catalizzatore nel tempo di forti e contraddittorie passioni, che ne hanno fortemente condizionato nel bene e nel male il giudizio storico e tuttora lo condizionano. Ricostruirne anche per brevi tratti la figura non è facile senza cadere in stereotipi e luoghi comuni: per la complessi-

tà di un operato intrecciato a lungo strettamente con la storia sovietica e del movimento comunista e per le accuse e polemiche sedimentatesi nell'arco della lunga guerra fredda. Josif Vissarionovič Džugašvili nacque a Gori in Georgia il 6 dicembre 1878 da povera famiglia di discendenti da servi della gleba, il padre era calzolaio e la madre lavorava come donna di servizio. Grazie soprattutto alla caparbia e alle conoscenze della madre che stravedeva per questo figliolo così vivace,

poté accedere agli studi, dapprima nella scuola teologica locale e poi al seminario ortodosso di Tbilisi. Qui si accostò al marxismo e al movimento rivoluzionario di ispirazione socialista, e fu per questo espulso. Abbracciò allora la professione del rivoluzionario. Che l'avrebbe portato ad assumere in clandestinità vari nomi tra cui da ultimo quello di Stalin (acciaio), in linea col suo carattere duro. Sulla sua vita illegale e le imprese avventurose, prigionia deportazioni e fughe, si può utilmente leggere, anche se prevenuto e un po' fazioso, il libro *Il giovane Stalin*, dello storico inglese Simon Sebag Montefiore (or. 2007).

Rivoluzionario bolscevico

Nel Partito operaio socialdemocratico russo (Posdr) Stalin fece parte della frazione bolscevica di Lenin e dal 1912 del Comitato centrale. Nel '17 a Pietrogrado partecipò alla fondazione del giornale "Pravda" e all'organizzazione dell'insurrezione di ottobre come membro del comitato militare del partito. Fu commissario del popolo alle nazionalità nel primo governo sovietico presieduto da Lenin; e gestì il processo che portò alla nascita dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Urss), il 30 dicembre 1922. Impegnato su vari fronti durante la guerra civile quale commissario politico, aveva guidato la vittoria di Zarizin sul Volga, assicurando in un momento cruciale i rifornimenti di Mosca. Per questo la città

aveva mutato nome in Stalingrado. Per le straordinarie capacità di lavoro, grande memoria e abilità organizzative nel 1922 fu nominato Segretario generale del Comitato centrale, carica tecnica che con lui acquistò progressivamente centralità politica. Da allora la vicenda politica di Stalin è praticamente un tutt'uno con la storia dell'Urss. Sostenne la possibilità già intuita da Lenin della vittoria del socialismo anche in un paese singolarmente preso, in contrasto con la tesi di Trockij secondo cui la rivoluzione sarebbe fallita se non trionfava su scala internazionale: una posizione che secondo il giudizio di Gramsci, se fosse prevalsa, avrebbe portato all'avventura e alla disfatta. Difese la Nuova politica economica (Nep) inaugurata da Lenin, dapprima in accordo nel gruppo dirigente con Kamenev e Zinoviev e poi assieme a Bucharin. Alla fine del 1929 concepì tuttavia la svolta verso la collettivizzazione delle terre e la costruzione dei kolchoz. Era iniziato il primo piano quinquennale e le poche risorse erano concentrate nella costruzione della base industriale del paese, di cui erano avvertite la necessità e l'urgenza. Nelle campagne prevaleva la piccola economia di autoconsumo e le eccedenze di grano con cui poter dare pane alle città erano in mano ai contadini più ricchi (kulaki). Questi rifiutavano di vendere allo stato nonostante i prezzi rialzati, sia a scopo speculativo che per la mancanza di beni di

consumo in cui spendere il denaro. Il problema oggettivo era quello dell'arretratezza e della prima accumulazione necessaria per l'avvio dello sviluppo, che in Occidente era stato risolto in un lungo processo di brutale sfruttamento operaio e delle colonie.

La collettivizzazione agricola

Con quello che resta uno dei passaggi più drammatici e contestati dell'esperienza sovietica si portava la lotta di classe nelle campagne, forzando a superare l'atavico attaccamento al lavoro individuale della terra: con esso si dovette comunque venire a compromesso, concedendo ad ogni famiglia per proprio uso un po' di terra e di bestiame. Lo scontro più aspro fu con i kulaki, la cui resistenza si tradusse in alcune zone dell'Ucraina in insurrezione armata, con assalto alle fattorie collettive, distruzione dei raccolti e uccisione su larga scala degli animali. Ad essa si fece fronte con una dura repressione e deportazioni in massa. La scelta della distruzione del bestiame, compreso quello da cortile, istigata dai movimenti nazionalisti clandestini che puntavano alla disfatta dello stato socialista, si combinò con due annate consecutive di cattivi raccolti per la siccità (1931-1932). Vennero a mancare le riserve di carne con cui tradizionalmente in Russia si alleviavano i periodi di carestia, e ci fu in varie zone una estesa fame, migrazioni e mor-

ti terribili per fame. Sull'entità della tragedia mancano ricerche obiettive e fondate su dati certi, come sarebbero i registri anagrafici comunali che pure si sono conservati. Si danno invece cifre arbitrarie ed esagerate, come in generale per la repressione in Urss durante tutta l'era sovietica. Soprattutto si vuole attribuire a Stalin e ai russi, con una strumentalizzazione in chiave nazionalistica, la volontà genocidaria di annientamento degli ucraini per fame (holodomor), puntando a fare di questa narrazione l'elemento fondante di una nuova identità ucraina contrapposta all'elemento russo. E' un disegno lucidamente perseguito dalle forze filo-occidentali di destra giunte al potere con il colpo di stato di Majdan del 2014, che si pongono esplicitamente in continuità con i kulaki ribelli di allora e i collaboratori dell'invasione hitleriana del 1941. Per quanto riguarda i risultati della collettivizzazione dal punto di vista produttivo è ritenuto da più parti che sia stata un totale fallimento. In una recente conversazione insieme a Luciano Canfora sull'insero culturale domenicale del "Corriere della Sera", il professor Ettore Cinnella sostiene che "i risultati furono disastrosi sotto tutti gli aspetti" e che "la collettivizzazione distrusse per sempre l'agricoltura". In realtà, pur scontando un periodo di caos e difficoltà di assestamento, il passaggio all'organizzazione cooperativa dei kolchoz consentì una

rapida uscita delle campagne russe dalla secolare arretratezza, passando dall'aratro di legno al trattore e producendo un salto di qualità nella vita rurale, in termini sia di riduzione della fatica fisica, che di istruzione, salute e nuove opportunità di servizi socio-culturali. Anche la produzione dal 1933 aumentò, l'Urss figurava nelle statistiche mondiali della seconda metà degli anni Trenta come il maggiore produttore mondiale di grano, staccando nettamente in cifre assolute gli Stati Uniti. Soprattutto furono garantite in modo stabile le consegne allo stato, e si poterono accumulare anche riserve; il che consentì di poter affrontare l'emergenza della seconda guerra mondiale, quando con l'occupazione tedesca venne meno la produzione delle regioni occidentali.

Gli stessi tedeschi, dopo aver annunciato con clamore nell'Ucraina occupata il ripristino della proprietà privata, tornarono sui loro passi per non vedersi ridotte le fonti di cibo. E l'ucraino Krusciov, nell'ampio dossier di accuse elevate a carico di Stalin, si guardò dall'inserirvi la collettivizzazione agricola, difesa anzi alla sua epoca in maniera integralistica.

Processi contraddittori

Gli anni Trenta sovietici furono attraversati da processi inediti e contraddittori. Mentre il mondo capitalista era colpito dalla grande depressione iniziata col crollo azionario di Wall Street dell'ottobre

1929 e contava milioni di disoccupati, nell'Urss del primo piano quinquennale la disoccupazione cessava di esistere. Nel 1935 si avviava la redazione della nuova Costituzione sovietica. Un'ampia e rappresentativa Commissione provvide a una prima stesura, che fu sottoposta ad una larga discussione in tutto il Paese. Si tennero centinaia di migliaia di riunioni e furono raccolte oltre 150mila proposte di emendamenti. Mentre in tutta Europa soffiava il vento dell'autoritarismo fascista e militarista, in Urss veniva avanti una proposta nuova di democrazia, alternativa a quella capitalistica. Approvata in via definitiva dal congresso straordinario dei Soviet il 5 dicembre 1936, la nuova Costituzione sanciva il primato della proprietà socialista nelle due forme statale e cooperativa-kolcho-siana. Erano ammesse la piccola proprietà artigiana e quella dei contadini che non avevano voluto aderire ai kolchoz, col divieto tuttavia di impiegare e sfruttare dipendenti. Il lavoro era un diritto assicurato e un obbligo d'onore e si affermava il dovere della società di provvedere a coloro che per età o invalidità non erano in grado di lavorare. L'uguaglianza delle opportunità e dei diritti era effettivamente garantita, indipendentemente dal sesso, dalla razza e dalla nazionalità. Universalmente assicurato il diritto all'istruzione. L'orario di lavoro come regola era fissato in 7 ore giornaliere.

re, con riposo settimanale e ferie assicurate, e cure termali in luoghi un tempo riservati agli aristocratici. Queste misure non solo hanno anticipato di molti anni la costruzione dello stato sociale in tutta Europa, ma l'hanno fortemente stimolata. Il diritto di voto esteso a tutti si tradusse in una legge elettorale su base uninominale, ove tutte le associazioni di lavoratori potevano avanzare proposte di candidatura. E mettersi d'accordo per un candidato o una candidata comune. Chi non avesse raggiunto la maggioranza assoluta del corpo elettorale non sarebbe stato eletto e le elezioni avrebbero dovuto ripetersi. Tanto per dire, con la legge elettorale sovietica le ultime elezioni politiche in Italia avrebbero lasciato a casa tutti i candidati. Le prime votazioni a carattere universale fortemente coinvolgenti, il 12 dicembre 1937, furono un evento che si impresse fortemente nei ricordi di coloro che vi parteciparono. Una mobilitazione eccezionale dal basso in campo economico si espresse nel movimento stakanovista. In contrasto con questi processi democratici ci fu un inasprimento dei contrasti attorno al potere e l'avvelenamento della lotta politica con atti di terrorismo di gruppi clandestini, di cui l'assassinio il 1 dicembre 1934 del capo del partito di Leningrado e numero due della nomenklatura Sergej Mironovič Kirov fu la manifestazione più eclatante. Seguirono i grandi

processi pubblici ai vecchi oppositori, l'epurazione di massa nelle file del partito e il grande terrore del 1937-38 rivolto ciecamente in ogni direzione, e che la critica storica oggi qualifica come una peculiare forma di "guerra civile nel partito" assimilata per certi aspetti alla rivoluzione culturale in Cina trent'anni dopo. Peraltro nel 1956 proprio il leader comunista cinese Mao Zedong, riflettendo sui fatti d'Ungheria ma tenendo anche presente il periodo staliniano, aveva scritto un importante saggio di arricchimento della teoria marxista, sul modo corretto di risolvere le contraddizioni in seno al popolo e sulla necessità di non confonderle con le contraddizioni con il nemico: contraddizioni di natura differente vanno affrontate in modo differente.

Il contesto internazionale

Fondamentale per la comprensione dell'esperienza sovietica è il contesto internazionale, che fu sempre fortemente condizionante. In un mondo dominato dal capitalismo ostile, l'Urss elabora la proposta della coesistenza pacifica fra sistemi sociali diversi e si avvale per la salvaguardia della propria esistenza della simpatia diffusa tra i lavoratori di tutti i paesi, della contrarietà a una nuova guerra e delle contraddizioni tra capitalisti. Gli anni Trenta furono segnati, specie dopo l'avvento al potere di Hitler, da una costante crescita di ag-

gressività e volontà espansiva delle potenze fasciste - Germania, Italia e Giappone - rispetto a cui insistentemente l'Unione Sovietica perorò la causa degli accordi per una sicurezza collettiva, ove la pace fosse garantita per tutti. Ma le potenze fasciste si presentavano come la punta di lancia dell'anticomunismo e mostravano di rivolgere le mire di rivincita soprattutto verso il territorio sovietico, come vollero anche reclamizzare con il patto anti-Komintern; per cui le potenze del capitalismo democratico - Regno Unito, Francia e Stati Uniti, in particolare - ritennero che tali mire fossero da non ostacolare. Il disegno accarezzato era che fosse il fascismo a liberare il mondo capitalista dall'alternativa insidiosa del socialismo, portando a compimento ciò che non era riuscito all'intervento delle 14 potenze all'indomani della rivoluzione. A tale obiettivo furono sacrificate via via le sorti della Repubblica Spagnola lasciata priva di ogni aiuto in balia dell'interventismo italo-tedesco, dell'Austria sacrificata all'annessionismo germanico, della Cecoslovacchia tradita. Il culmine di questa politica, impropriamente definita di pacificazione (appeasement) in realtà attivamente collaborazionista, fu la conferenza di Monaco (29-30 settembre 1938), da cui non a caso si volle escludere l'Urss che era la meta finale oltre quegli accordi. Francia e Inghilterra non si limitarono a rassicurare Hitler del loro non interven-

to sulle vicende cecoslovacche, ma si assunsero il compito di spingere il governo di Benes a capitolare, cedendo i Sudeti, dove c'erano le fortificazioni difensive e le miniere. Il leader ceco dovette dimettersi, dopo che anche la Polonia si era unita alla Germania nell'intimare con un ultimatum la cessione dei territori di Teschen, partecipando alla spartizione. I militari di destra al potere in Polonia, poco previdenti, credevano di poter trarre vantaggio dall'espansionismo tedesco verso Est. Dopo Monaco gli anglo-francesi si impegnarono anche per far cessare la resistenza antifascista in Spagna: riconobbero il governo di Franco (27 febbraio 1939) e i servizi segreti inglesi spinsero il generale Casado a Madrid al colpo di stato, estromettendo il governo del socialista Negrin (4 marzo 1939) e ponendo fine alla resistenza. Il 14 marzo Hitler occupava quello che restava della Cecoslovacchia, imponendo il protettorato sulla Boemia e la Moravia e uno stato vassallo in Slovacchia. Con questa operazione la regione dell'Ucraina carpatica era a disposizione della Germania e la stampa anglo-francese preannunciò come prossima mossa l'avanzata tedesca sull'Ucraina sovietica. Sembrava dunque prossimo a realizzarsi il sogno di Chamberlain. Sennonché, deludendo gli osservatori plaudenti, Hitler lasciò l'Ucraina carpatica all'Ungheria e Ribbentrop il 21 marzo sollecitò in maniera stringente la

Polonia a cedere Danzica e a consentire una strada extraterritoriale di collegamento (corridoio). A questo punto gli anglo-francesi cercarono di rientrare in gioco offrendo la propria garanzia alla Polonia (31 marzo e 6 aprile), poi tradotta in un impegnativo patto militare. Contando su queste assicurazioni i capi polacchi respinsero le richieste tedesche, ma si opposero anche a qualunque accordo difensivo con l'Urss. Con quest'ultima gli anglo-francesi portavano avanti trattative inconcludenti, cercando di prendere tempo senza assumere impegni. Eppure nel suo rapporto al 18° Congresso del Partito Comunista (bolscevico) nel marzo 1939, Stalin aveva lanciato un chiaro avvertimento: l'Urss non era disponibile a cavare le castagne dal fuoco e scottarsi per conto terzi.

Quando è iniziata la guerra

Si è soliti far coincidere l'inizio della seconda guerra mondiale con l'invasione tedesca della Polonia il 1 settembre 1939, cioè con la guerra tedesco-polacca. Questa datazione è oggi contestata, perché riflette una visione tutta eurocentrica o per meglio dire anglo-centrica: la guerra inizia quando il Regno Unito la dichiara (3 settembre 1939). In realtà a quella data la "guerra mondiale a pezzi" era già in corso da anni. In Asia il Giappone aveva invaso nel 1931 la regione cinese della Manciuria e nel 1937 la Cina centrale; ed ora premeva con attacchi

di assaggio alle frontiere sovietiche. In Africa l'Italia fascista aveva invaso l'Etiopia il 3 ottobre 1935; nel maggio 1936 aveva occupato Addis Abeba e proclamato l'impero. E tuttavia né il governo legittimo si era arreso né il paese era pacificato: era in corso la guerra partigiana. Nell'Europa stessa i fascio-hitleriani erano intervenuti contro la Repubblica spagnola, in aiuto della quale si era mossa l'Urss, con gli anglo-francesi trincerati dietro un'ipocrita "non intervento". E prima della Polonia c'erano state l'invasione e l'annessione dell'Austria (marzo 1938), e della Cecoslovacchia (1938-39). In questo quadro internazionale è semplicemente ridicolo voler addebitare all'Urss la corresponsabilità dello scoppio della seconda guerra mondiale, per aver colto nell'estate '39 (di fronte al rifiuto anglo-francese di alleanza e all'ostilità della Polonia nei confronti di qualsiasi accordo) l'opportunità offerta del patto di non aggressione con la Germania, così da guadagnare tempo e rafforzarsi economicamente, politicamente e militarmente. Con le clausole segrete annesse al patto l'Urss impediva all'espansionismo tedesco ormai chiaramente dispiegato verso Est di installarsi ai propri confini, premunendosi con una fascia di sicurezza fino al Baltico che gli anglo-francesi non avevano voluto garantire. Nei piani di Hitler già enunciati a suo tempo nel Mein Kampf, un testo non meditato a fon-

do in Occidente, l'attacco all'Urss doveva essere preceduto dalla "spiegazione" con la Francia, cioè dalla sconfitta di questa. E qui risalta ancora di più la miopia dei governi franco-inglesi accecati dall'anticomunismo. Quanto alla garanzia che Regno Unito e Francia avevano dato alla Polonia, Hitler la riteneva un bluff; e quando Chamberlain gli mandò una lettera per dire che questa volta faceva sul serio, pare lo abbia liquidato con i suoi generali rievocando i precedenti: "sono piccoli vermi. Li ho visti a Monaco". Francia e Inghilterra gli diedero ragione. Al di là della nominale dichiarazione di guerra, non fecero effettivamente nulla per aiutare la Polonia invasa, non una bomba dal cielo, non un colpo di fucile sparato. La loro fu una "finta 4 guerra". L'intervento dell'Urss in Polonia di fronte alla passività occidentale e mentre il governo polacco fuggiva in Romania, permise di riunire all'Ucraina e alla Bielorussia le regioni occidentali che la Polonia aveva occupato con la guerra del 1919-21, arrestando l'avanzata tedesca. Erano per altro sostanzialmente gli stessi confini che il ministro degli esteri inglese Curzon aveva disegnato nel quadro degli accordi di pace di Versailles dopo la prima guerra mondiale. E sono i confini di oggi. Eppure la propaganda anticomunista e antirusa, impegnata a fomentare una nuova guerra fredda, rovescia i fatti storici puntando a fare del

patto Molotov-Ribbentrop il capro espiatorio delle responsabilità occidentali, presentandolo come la causa della seconda guerra mondiale. Una grossolana falsificazione, che è arrivata anche ad essere accolta dallo stesso Parlamento europeo, dove la maggioranza dei deputati acclama ormai a tutto quello che viene dai governi di destra est-europei maggiormente dipendenti dagli Stati Uniti. La cosa è anche paradossale per paesi come l'Ucraina, che di quei confini, poi riconosciuti anche dagli Alleati, si giovano tuttora. Fu la Germania a porre fine alla "guerra finta", attaccando il 10 maggio 1940 ad Occidente: in poche settimane sbaragliava il potente esercito francese e costringeva l'armata inglese che lo affiancava ad un precipitoso rimpatrio (truppe che erano rimaste per tutto il tempo inoperose e in attesa, trincerate dietro la linea Maginot). Churchill, subentrato a un Chamberlain disfatto nella guida dell'Inghilterra, poteva sperare ora solo sull'Unione Sovietica.

La grande guerra patriottica

Il 22 giugno 1941 il più potente esercito di tutti i tempi invase da tre direzioni l'Unione Sovietica senza dichiarazione di guerra; il successivo 7 dicembre il Giappone, senza dichiarazione di guerra, attaccava la flotta americana a Pearl Harbour. E' a seguito di questi due avvenimenti che i diversi teatri bellici si unificarono e la guerra

divenne effettivamente mondiale. Che Stalin all'indomani dell'attacco tedesco sia andato a nascondersi è uno di quei miti che si sono incrostanti sulla sua figura nel quadro di quella che Domenico Losurdo in un libro del 2008 ha chiamato la "leggenda nera". Al contrario, dai registri degli incontri al Cremlino che si sono conservati risulta un'attività spasmodica per orientare, organizzare e galvanizzare la resistenza, in uno sforzo rivolto a mobilitare tutte le risorse di cui è espressione alta il discorso alla radio del 3 luglio. Certo non fu al riparo da errori, ma nel complesso gli storici riconoscono che fu all'altezza della sfida imposta ai popoli dell'Urss. Appena dieci giorni dopo l'invasione, Goebbels, che si aspettava il crollo dell'Urss "come un castello di carte", annotava nel suo diario che non sarebbe stato "un picnic": "Il regime russo ha mobilitato il popolo". Già dai primi giorni dunque cominciarono a saltare i piani della progettata guerra lampo. I tedeschi furono bloccati alle porte di Mosca e Leningrado; e la battaglia di Mosca nell'inverno mostrò che l'esercito tedesco poteva essere battuto. L'anno dopo a Stalingrado arrivò all'Armata rossa una grande vittoria, che con la disfatta dell'Armata si riflesse anche in Italia mettendo in crisi la tenuta del fascismo. Con la successiva battaglia dei carri armati a Kursk l'iniziativa della guerra fu perduta dai nazisti definitivamente. Il ruolo di Stalin capo politico e mi-

litare nella guerra, già bistrattato da Krusciov in un quadro di accuse in gran parte fantasiose - rimando per l'analisi al mio Il processo Stalin (Carrocci 2019) - viene oggi rivalutato in Russia, come anche si è visto con l'inaugurazione di recente di un suo busto a Volgograd (la città sul Volga, che non si capisce peraltro cosa aspetti a riprendere il suo glorioso nome). Finita la guerra si presentò il compito immane della ricostruzione. L'Urss avrebbe avuto bisogno di pace e si trovò di fronte invece alle tensioni della guerra fredda. Gli Usa ostacolarono la conclusione dei trattati di pace con la Germania ed il Giappone, si insediarono stabilmente con basi militari nei paesi dove erano arrivati e intervennero militarmente nelle vicende interne alla Corea, portando il mondo sull'orlo di una nuova guerra generale. All'interno dell'Urss il clima distensivo che aveva portato nel 1947, tra i primi paesi al mondo, all'abolizione della pena di morte, lasciò il campo a rinnovati sospetti e caccia al nemico interno, con esasperazioni tragiche, di cui fu vittima lo stesso Stalin, lasciato solo e senza cure al momento della morte. Degno di nota per la sua lucidità il suo ultimo atto pubblico, quasi un testamento: l'invito rivolto dalla tribuna del 19° congresso del Pcus (ottobre 1952) ai partiti comunisti dell'Occidente a prendere in mano la bandiera della libertà democratiche affossata dalla borghesia. Un messaggio che con-

serva molta della sua validità.

Un bilancio controverso

Morendo, Stalin lasciava un'Urss as-surta a seconda potenza mondiale, in grado di tenere testa all'enorme forza economica e militare dell'imperialismo americano, di cui aveva spezzato il monopolio atomico. La scienza sovietica aveva fatto passi da gigante e di lì a poco avrebbe aperto la via all'esplorazione spaziale. Si era creato dopo la guerra un vasto campo socialista, riferimento e sostegno per i popoli coloniali in lotta per la propria liberazione. Il movimento comunista internazionale si era grandemente rafforzato ed esteso specie con la vittoria della rivoluzione cinese. E contro la guerra fredda si era dispiegato il grande movimento mondiale dei partigiani della pace, precedente fondativo del pacifismo politico contemporaneo. Ai funerali furono presenti numerosi capi di stato e di altri pervennero omaggi riconoscenti; e dalle diverse parti dell'Unione sovietica, comprendente 15 repubbliche associate, accorsero in centinaia di migliaia, testimonianza di un prestigio e di un affetto reali, cresciuti nelle difficoltà e nelle tragedie dell'edificazione socialista, nel superamento delle terribili prove e sacrifici della guerra patriottica e della ricostruzione. Anche quei funerali tuttavia, a causa di una insipiente organizzazione affidata dal gruppo dirigente allo scalpitante Krusciov, furono funestati dalla tragica morte di decine di persone,

schiacciate nella calca dall'enorme folla in un afflusso caotico e indisciplinato.

La sorda lotta scatenatasi dopo la morte di Stalin per la successione - di cui furono espressione l'uccisione di Beria, il "rapporto segreto" del '56, la liquidazione successiva come "gruppo antipartito" della maggioranza dell'ufficio politico - mostra un limite irrisolto della struttura istituzionale sovietica: l'assenza di un meccanismo in grado di consentire un ordinato avvicendamento e rinnovamento in un quadro di garanzie del gruppo dirigente. Fu responsabilità di Stalin il prolungamento indefinito dello stato di eccezione, che consentiva eccessi di arbitrio e di violenza. Erano tempi violenti, tempi di guerra in cui, come ricorda Brecht "a coloro che verranno", non si poteva essere "gentili". Una guerra prolungata, di trent'anni e oltre, inaugurata dal totalitarismo degli eserciti e dagli spaventosi massacri della guerra '14-'18, scaturita dalla competizione imperialistica tra le potenze liberaldemocratiche, ai cui esponenti non si è chiesto mai conto, in vita o in morte, dei crimini commessi. Abbozzando un bilancio dell'opera di Stalin, non potendo condividere quello iconoclasta e demolitorio di Krusciov, il leader cinese Mao Zedong disse che l'operato di Stalin poteva considerarsi per il 70 per cento positivo e per il 30 per cento negativo; fornendo una traccia per una ricostruzione storico-critica che è ancora da fare.



PERCHE' VINCE GIORGIA MELONI

di **Andrea Del Monaco** (Analista politico, comunista senza partito)

25 settembre 2022. Le urne consegnano la vittoria alla coalizione di Destra-Centro guidata da Giorgia Meloni. Fratelli d'Italia ottiene il 26% dei voti. Per la prima volta una donna, dichiaratamente di destra, non femminista, ottiene quasi il triplo dei voti della Forza Italia di Silvio Berlusconi e della Lega di Salvini. Giorgia Meloni, di cui non si ricordano dichiarazioni di antifascismo, diviene la prima donna Presidente del Consiglio in Italia. Gli eredi del Movimento Sociale Italiano di Giorgio Almirante (un Almirante per tutta la sua vita dichiaratamente

fascista), con un percorso in parte inverso rispetto alla svolta antifascista di Alleanza Nazionale al congresso di Fiuggi, governano l'Italia da una posizione di forza.

1988, Roma, liceo scientifico Cavour, elezioni studentesche. Su 4 seggi per gli studenti nel Consiglio d'istituto le liste di sinistra ne ottengono tre, il Fronte della Gioventù uno eleggendo Federico Mollicone, oggi Senatore di Fratelli d'Italia e presidente della Commissione Cultura del Senato. Fino al 1987 il Fronte della Gioventù aveva spesso otte-

nuto due seggi su quattro dei posti spettanti agli studenti nel Consiglio d'istituto. L'altro eletto per il fronte della Gioventù nel 1987 era stato Marco Marsilio, oggi presidente della Regione Abruzzo sempre per Fratelli d'Italia. Il liceo scientifico Cavour è stato il mio liceo. Nel comitato studentesco erano presenti tutte le formazioni politiche a sinistra: dai giovani socialisti all'autonomia operaia, passando per la FGCI e per DP. Oggi gli ex militanti del Fronte della Gioventù Federico Mollicone e Marco Marsilio governano l'Italia da una posizione egemonica. A parte il sottoscritto in modo parziale, nessuno dei compagni del Cavour del 1988 fa più politica. Fratelli d'Italia governa anche grazie all'astensione a sinistra. E qui arriviamo ad una delle ragioni del disastro in cui siamo. Le destre vincono anche perché i partiti di sinistra sono diventati, nel peggiore dei casi, respingenti; nel migliore dei casi, poco credibili sul piano della proposta politica spesso generica e confusa. E così gli elettori e i militanti di sinistra sono rimasti a casa, hanno abbandonato la politica. Il liceo Cavour è situato in via delle Carine 1. Fino agli anni ottanta vicino al liceo vi erano la sezione del MSI di Colle Oppio e la sezione del PCI di via dei Serpenti. Marco Marsilio e Federico Mollicone si ispiravano alla Nouvelle Droite di Alain De Benoist. Con una specifica da aggiungere. Come ho sentito dire da Fabio Rampelli in un convegno ad Otranto nel 2018, già negli anni Settanta il MSI studiava il modello della scuola di partito del

PCI, le famose Frattocchie: in tempi di egemonia culturale comunista i missini cercavano di capire come replicare quel modello da destra. Oggi ne vediamo gli esiti anche perché la sinistra militante prima ha smesso di studiare e poi si è auto-disintegrata. E veniamo ad un punto dirimente. In ciò che rimane a Sinistra vi è oggi, ad aprile 2023, una grande rimozione. Giorgia Meloni nella prima repubblica sarebbe stata nella terza fila delle classi dirigenti nazionali. Oggi Meloni vince perché è più capace delle altre e degli altri; e perché la sinistra ha espulso le intelligenze dai suoi gruppi dirigenti. Meloni è più capace di Berlusconi e Salvini nel Destra-Centro. Ed è ancor più capace di Enrico Letta e Giuseppe Conte. Credo che sarà anche più abile di Elly Schlein. Se non si parte dal riconoscimento delle capacità dell'avversario non si potrà mai batterlo. E qui cominciano i problemi. La sinistra per rifondarsi deve superare il suo primitivismo politico, il deficit cognitivo, la subalternità al neoliberismo e il narcisismo patologico delle attuali classi dirigenti. E per superare questi tratti deve in primo luogo ammetterli. Senza rimozioni che inducono coazioni a ripetere. Sono stato iscritto a Rifondazione comunista dal 1993 al 2010. Oggi sono un comunista senza partito. Nelle ultime elezioni politiche ho votato Unione Popolare senza entusiasmo (nel 2018 avevo votato Potere al Popolo). Se continuiamo a rimuovere i nostri limiti ed errori non capiamo perché Unione Popolare ha preso l'1,4%. E perché

le altre formazioni radicali hanno preso meno dell'1%. Per comodità di comparazione vediamo i dati dei voti alla Camera sull'Italia, esclusa la Val d'Aosta, dal sito del Ministero degli Interni. Unione Popolare ottiene 402.987 voti, l'1,43% degli aventi diritto. L'Alleanza Rosso Verde che ha unito Sinistra Italiana e Verdi ottiene 1.018.669 voti, il 3,62% dei voti. Ammesso e non concesso che Alleanza Rosso Verde sia una forza di sinistra la somma dei suoi voti e dei voti di UP arriva 1 milione e 421 mila voti. Tutto ciò nel 2022.

Vediamo cosa succedeva nel 2006, nelle elezioni che portano al secondo Governo Prodi. Quanti voti avevano preso i partiti di sinistra nel 2006? Il PRC 2.229.464 voti (5,84%), il Partito dei comunisti italiani 884.127 (2,32%), i Verdi 784.803 (2,06%). Insieme i tre partiti prendevano 3.898.394 voti, oltre il 10% dei votanti che erano stati 39.298.497, l'83,6% degli aventi diritto. I due partiti comunisti, PRC e Comunisti italiani, insieme prendevano 3.113.591 voti. Quanti voti avrebbe preso la Sinistra arcobaleno con candidato presidente Fausto Bertinotti nell'aprile 2008? Per comodità di comparazione vediamo ancora i dati dei voti alla Camera sull'Italia, esclusa la Val d'Aosta, dal sito del Ministero degli Interni: 1.124.298 voti, il 3,08 % dei votanti che allora furono 37.874.569 ovvero l'80% degli aventi diritto. Insomma in meno di due anni l'esperienza del secondo Governo Prodi aveva ridotto i voti della Sinistra da quasi 4 milioni a 1 milione 124 mila voti. Esattamente 2.774.096 voti

erano svaniti. Perché?

Prima di ipotizzare qualche ragione di questa scomparsa occorre ricordare che quel dato dei due partiti comunisti nel 2006 superava di gran lunga il dato delle prime elezioni politiche affrontate nel 1992. Allora, nel 1992, per la quota proporzionale alla Camera, Italia inclusa la Val d'Aosta, il PRC (ovviamente prima della scissione di Cossutta che porta alla formazione dei Comunisti italiani nel 1998) prese 2.204.641 voti, ovvero il 5,62% dei votanti che furono 41.479.764, oltre l'87% degli aventi diritto. E quindi? E quindi nel 2006, PRC e Comunisti italiani, rispetto al 1992, con complessivi 3.113.591 voti, presero oltre 900000 voti in più della prima Rifondazione unita. Solo nel 1996, sulla quota proporzionale, alla Camera, sempre per l'Italia inclusa la Val D'Aosta, la Rifondazione Comunista unita prese qualcosa di più, 3.213.748 voti, l'8,57% dei votanti che furono allora 40.401.774, l'82,88% degli aventi diritto.

Ringrazio Bruno Steri per avermi chiesto un intervento sulla fase (così si sarebbe detto nel Novecento). Ho conosciuto Bruno Steri nei primi anni 2000. Pur non essendo mai appartenuto alla sua area di allora, Essere Comunisti e, pur essendo io un comunista luxemburghista, Bruno ed io ci siamo sempre guardati con curiosità intellettuale stimandoci malgrado opinioni diverse. Come dovrebbe accadere sempre tra compagni. Per uno strano caso della storia, dopo il disastro elettorale della Sinistra arcobaleno nel 2008, Bruno mi chie-

se un intervento di analisi sulla rivista Essere Comunisti. Il mio intervento aveva il seguente titolo "la programmazione e la ricostruzione dell'egemonia culturale". L'intervento era all'interno del dossier della rivista sul futuro congresso del PRC. Tale dossier congressuale ospitava, oltre il mio, gli interventi di Ramon Mantovani, Luigi Vinci e Roberto Gramiccia. La mia analisi, purtroppo inascoltata, partiva dall'inadeguatezza delle classi dirigenti dei partiti dell'allora sinistra: PRC, Comunisti italiani, Sinistra Democratica e Verdi.

Dal 2008 nessuno a sinistra si è preoccupato di indagare dove sono finiti gli oltre 2 milioni e settecentomila voti scomparsi rispetto al 2006. Questa domanda dovrebbe trovare una risposta sia da parte di Unione Popolare sia da parte dell'alleanza Rossoverde. Ricordando che, nel 2022, la somma dei loro voti è di 1 milione e 421 mila, non così distante dal milione 124 mila della Sinistra l'arcobaleno del 2008. Per quanto concerne Rifondazione Comunista, essa non ha mai chiarito e risolto un peccato originale e un'aporìa originale. Rifondazione nasce dalle ceneri di Democrazia Proletaria e degli oppositori alla "svolta" di Achille Occhetto nel PCI. Le culture politiche che si fusero erano diverse: ex esponenti di Avanguardia Operaia come Luigi Vinci, Paolo Ferrero, Giovanni Russo Spina, togliattiani oppositori di Berlinguer come Armando Cossutta, dirigenti del PDUP confluiti nel PCI come Lucio Magri e Luciana Castellina, ex dirigenti PSIUP reinscrittisi al

PCI come Lucio Libertini, e, ultimo ma non meno importante, ex segretari nazionali FIOM come Sergio Garavini, primo segretario nazionale di Rifondazione Comunista, artisti del calibro di Paolo Volponi e Citto Maselli, giornalisti del livello di Lucio Manisco.

Questo primo gruppo dirigente di Rifondazione comunista, venendo dalla prima repubblica, aveva una statura intellettuale e una capacità politica violentemente superiore a quella degli attuali gruppi dirigenti della residua sinistra. Tuttavia si posero subito due problemi ovvero il peccato originale e l'aporìa originale di Rifondazione comunista.

Il peccato originale consisteva nella fusione a freddo di gruppi dirigenti con culture politiche totalmente differenti senza la ricerca di una sintesi politica. I gruppi dirigenti divennero presto "gruppi" i quali si contendevano la leadership del nuovo partito indipendentemente dalla propria proposta politica. Che significa? Che il posizionamento interno di ogni gruppo non era determinato dalla propria proposta politica di governo del Paese. Al contrario il posizionamento interno di ogni gruppo era determinato dall'obiettivo del controllo del partito indipendentemente dalla proposta politica. Spesso, tra i gruppi, non vi era una reale differenza di proposta politica.

L'aporìa originale, che conviveva con il peccato originale, consisteva nel non aver chiarito il proprio rapporto con il PDS, poi con i DS. Rifondazione comunista voleva essere alleato

del PDS-DS per il governo del paese? Oppure voleva costruire un polo alternativo al PDS-DS? Rifondazione comunista voleva essere la stampella del PDS-DS? Oppure voleva costruire una proposta di governo del Paese alternativa al liberismo del PDS-DS? Nelle elezioni regionali e locali Rifondazione comunista finiva per essere sempre la stampella del PDS-DS. Nelle elezioni nazionali aveva posizioni ondivaghe. Allearsi con il PDS-DS significava accettare il paradigma liberista della Unione Europea, ovvero l'arretramento del potere dello Stato e le connesse privatizzazioni: non solo la privatizzazione di importanti aziende statali come Eni, Enel e la vecchia SIP ma anche la privatizzazione della sanità. Nel 1994 Rifondazione Comunista compone nei collegi uninominali il cartello dei Progressisti guidato dal segretario del PDS Achille Occhetto. Nella quota proporzionale, alla Camera (Italia tutta compresa la Val d'Aosta), Rifondazione Comunista ottiene 2.343.946 voti, il 6,05 % dei votanti. I Verdi ottengono 1.047.268 voti, il 2,7 % dei votanti che furono 41.546.290, l'86,3% degli aventi diritto. Nel 1996 Rifondazione comunista farà il famoso accordo di desistenza con l'Ulivo di Romano Prodi votando nel 1996 la fiducia al nascente Governo Prodi e togliendo la stessa fiducia nel 1998: lì nasce il Governo D'Alema, Cossutta opera la scissione da Rifondazione, fonda il Partito dei Comunisti Italiani, e Oliviero Diliberto diviene Ministro della Giustizia nel Governo D'Alema. Fa bene Bertinotti, allora segretario

di Rifondazione, a togliere la fiducia al Governo Prodi nel 1998? Assolutamente sì, poiché Prodi non aveva fatto nessuna concessione: non aveva varato le 35 ore né aveva rinunciato al pacchetto Treu sul lavoro, né aveva cambiato linea sulla guerra nell'ex Jugoslavia rimanendo di fatto fedele alla Nato. Il vero problema da chiarire sarebbe: perché otto anni dopo siamo andati al Governo nel secondo esecutivo Prodi del 2006 con posizioni molto più moderate, se giustamente Rifondazione comunista aveva tolto il sostegno esterno al primo Governo Prodi nel 1998, governo molto meno di destra del secondo governo Prodi?

Per chiarezza: io sono stato consulente sui Fondi Europei dell'unico Ministro del PRC nel secondo Governo Prodi nel 2006-2008, Paolo Ferrero. L'errore principale lo fece il gruppo dirigente nazionale. Fausto Bertinotti non sarebbe dovuto diventare Presidente della Camera ma Ministro in un dicastero importante come il Lavoro o lo Sviluppo Economico. Ma, ammesso e non concesso che fosse opportuna la carica di Presidente della Camera per Bertinotti, poiché la Margherita aveva ottenuto la Presidenza del Senato con Marini e sei Ministri, poiché al Senato sulla quota proporzionale (Area Italia senza Val D'Aosta e Trentino Alto Adige) il PRC aveva ottenuto il 7,37% e la Margherita il 10,73% dei voti, il PRC avrebbe dovuto avere almeno quattro Ministeri. Quando si va al Governo o si ottengono Ministe-

ri direttamente proporzionali ai voti ottenuti oppure si esce dalla maggioranza e si passa all'opposizione. Tutto ciò ovviamente se un partito ha la classe dirigente adeguata alla funzione di Governo. Diversamente si rimane fuori dal Governo. Al contrario il PRC ottenne solamente il Ministero della Solidarietà Sociale che era esattamente un terzo del Ministero al Lavoro e welfare di Roberto Maroni nella legislatura 2001-2006. Il gruppo dirigente si sarebbe dovuto opporre alla scelta proposta da Fausto Bertinotti. Chi scrive è un bertinottiano deluso. Nel 2006-2008, il PRC era rappresentato sui media main stream come un potente ago di sinistra della bilancia del Governo mentre contava molto poco. Malgrado si piegasse alla scelta di finanziare la missione italiana in Afghanistan che costò la giusta scissione di Gigi Malabarba e Turigliatto. E poi? E poi arriva il bagno di realtà del 2008. La Sinistra arcobaleno crolla dal 10 al 3% in meno di due anni.

Lì, invece che ricostruire una sinistra alternativa al PD modello Melançon, rinnovando il gruppo dirigente ed aprendosi, il PRC e gli altri partiti alternativi al PD si autodistruggeranno alimentando il peccato originale: malgrado l'uscita dal Parlamento, malgrado la violenta riduzione dei voti, i diversi gruppi dirigenti all'interno del PRC, hanno scelto il proprio posizionamento interno non in funzione di una propria proposta politica di governo del Paese ma solo in funzione del controllo del partito.

Dinamiche analoghe si sono prodotte in Potere al Popolo di cui il PRC è stato inizialmente cofondatore e di cui oggi è alleato in Unione Popolare. E il mondo esterno? La realtà degli ultimi 15 anni è entrata nella discussione del PRC e di PAP? Purtroppo non abbastanza. La sinistra e il lavoro non sono più egemoni da tempo in Italia. A causa di una sconfitta quasi trentennale, la sinistra politica e il lavoro sono così deboli da non riuscire nemmeno a comprendere la realtà. La sinistra nel suo complesso non è più capace di analizzare la fase, si sarebbe detto una volta. Per compensare il deficit cognitivo occorrono analisi esterne alla Sinistra politica. Gli scrittori a volte illuminano. Secondo Nicola Lagioia «Il bravo progressista ha lavorato, prima ancora che al soldo, all'idea di un capitalismo [...] fattosi sempre più violento». La sinistra «più fatua e presentabile» si è limitata al «politicamente corretto»: così ha portato acqua al capitalismo «l'avversario di ieri, oggi suo datore di lavoro, colui nei cui sogni la sinistra è solo un ospite e un elegante maggiordomo». Parole sante che descrivono bene il socialismo europeo che ha accettato l'austerità della UE, in Italia ben rappresentato dal PD. Resta da capire una cosa: perché prima PAP ed oggi Unione Popolare, non volendo essere il maggiordomo del capitale, non sono risultati credibili e votabili?

